

“L'altra via”

© Coedizione Altra Economia Soc. Coop. 2009 Cart'armata ed. srl. via Calatafimi 10 20122 Milano Tel. 02-87.36.56.00 segreteria@altreconomia.it Autore: **Francesco Gesualdi** Progetto grafico: Laura Anicio
Supplemento al numero 105, maggio 2009, di “Altreconomia”. Il catalogo dei libri di Altreconomia è sul sito: www.altreconomia.it/libri

p. 3 prima parte: dove ci troviamo 1. come siamo finiti nella fossa 2. pianeta in rosso 3. umanità in frantumi 4. poco bene, niente essere
p. 21 seconda parte: verso dove andare 5. obiettivo benivere 6. l'efficienza è buona ma non basta 7. le vie della sobrietà 8. allarme occupazione e servizi 9. l'economia delle tre casette 10. la casa del fai da te 11. la casa della solidarietà collettiva 12. la casa del mercato regolato 13. quanti bei lavori
p. 57 terza parte: come andarci 14. mostrare 15. Provare 16. Arrestare 17. Forzare 18. Intrecciare 19. appello

Prima parte : Dove ci troviamo

Siamo a fine anni Ottanta, le multinazionali scalpitano per uscire dai confini nazionali, rivendicano la possibilità di poter collocare i loro prodotti da un capo all'altro del mondo senza vincoli di sorta, ma poi scoprono che il grande mercato mondiale non esiste: solo il 30-35% della popolazione terrestre ha i soldi in tasca per assorbire i loro prodotti, tutti gli altri sono inutile zavorra. Finisce che tante imprese cercano di contendersi pochi clienti, si lanciano in una concorrenza feroce basata anche sulla riduzione dei prezzi. Alle imprese interessa il profitto, se sono costrette a ridurre i prezzi si ingegnano per ridurre anche i costi, così il lavoro finisce sotto attacco. Nei settori ad alta tecnologia la strategia prescelta è l'automazione, negli altri settori si opta per il trasferimento della produzione nei Paesi a bassi salari. Emerge un nuovo mondo contrassegnato da un Sud affollato da lavoratori in semischiavitù e un Nord con un crescendo di disoccupati e lavoratori precari malpagati.

Il risultato è una classe lavoratrice mondiale più povera, ma i padroni si fregano le mani: dal 2001 al 2005 la quota di ricchezza mondiale finita ai profitti è cresciuta dell'8%. **Il che ha due conseguenze.** Prima di tutto l'esplosione della finanza, un effetto dovuto alla sfiducia dei capitalisti nella capacità di vendita del sistema. Il loro ragionamento è semplice: quando la massa salariale scende, le prospettive di vendita si riducono e diventa inutile investire in nuove attività produttive. Meglio buttarsi nella speculazione, l'arricchimento tramite l'azzardo, la compravendita di immobili e titoli, non importa se veri o fasulli. L'importante è stare al tavolo del gioco, portare a casa soldi ad ogni puntata. Poi si vedrà.

La seconda conseguenza è l'esplosione del debito: quando le buste paga si fanno leggere, il rischio è che non si chiuda più il cerchio fra ciò che si produce e ciò che si vende. Per ritrovare stabilità servirebbe una più equa distribuzione della ricchezza, ma al sistema questa prospettiva non piace: finché può, rinvia la decisione con rimedi tampone, cerca la quadratura del cerchio nell'indebitamento. A ogni angolo di strada banche, istituti finanziari, concessionarie, supermercati, pronti a offrire a poveri e meno poveri, mutui, acquisti a rate,

prestati al consumo: il sogno di una vita al di sopra delle proprie possibilità a portata di mano. Ovunque le famiglie hanno abboccato.

In Italia nel 2008 il debito totale delle famiglie corrispondeva al 70% delle loro entrate annuali, qualcosa come 16.000 euro a nucleo. Tuttavia il Paese dove le famiglie si sono inguaiate di più sono gli Stati Uniti, l'attrattiva è stata l'acquisto della casa. Nell'euforia degli affari sono stati offerti mutui anche a famiglie economicamente deboli, mutui inaffidabili presi a base di complesse attività speculative che hanno coinvolto banche, assicurazioni, fondi d'investimento, fondi pensione. Tutto è filato liscio finché i tassi di interesse sono rimasti bassi, le case hanno continuato a rivalutarsi, ma quando c'è stata l'inversione di tendenza, molte famiglie non ce l'hanno più fatta e l'intero castello è crollato. Sono cominciati i primi fallimenti bancari, più nessuno si è fidato dell'altro, l'intera attività creditizia si è paralizzata per mancanza di fiducia reciproca, banche ed imprese hanno cominciato ad annaspire per mancanza di fondi. In fondo la finanza è più psicologia che scienza.

Col manifestarsi della crisi finanziaria, anche il marcio di fondo è venuto a galla: intere economie si sono inceppate per l'incapacità dei consumi di assorbire la produzione. A fine 2008 il sistema ha dovuto ammettere lo stato di crisi ed ha chiesto ai governi, di intervenire. Per risollevare banche e imprese sono stati stanziati miliardi di euro, le risorse si stanno assottigliando, il clima sta impazzendo, le tensioni sociali si stanno aggravando. Per evitare il tracollo dovremo passare **dall'economia della crescita, all'economia del limite**, ma anche dall'economia della precarietà all'economia della sicurezza, dall'economia dell'avidità all'economia dei diritti. Potremmo chiamarla ***economia del benvivere o economia del rispetto, un'economia equa, sostenibile e solidale***, capace di garantire a tutti un'esistenza dignitosa nel rispetto del pianeta. Una strada da imboccare al più presto perché la doppia crisi, ambientale e sociale, non ci lascia più tempo.

2. **pianeta in rosso**

Nel 2008, l'*overshoot day*, il giorno del sorpasso, è caduto il 23 settembre. Quel giorno la nostra voracità ha superato la capacità di rigenerazione della Terra. Finiti i frutti, abbiamo chiuso l'anno a spese del "capitale naturale". Secondo il Wwf il nostro consumo di natura supera del 30% la capacità rigenerativa della terra, di questo passo fra il 2030 e il 2040 avremo bisogno di due pianeti.¹ Da una ricerca pubblicata su *Nature* nel maggio 2003, risulta che negli **oceani è rimasto solo il 10% dei grandi pesci esistenti nel 1950**. Sono stati decimati perfino i merluzzi, un tempo così numerosi da rallentare le navi che transitavano nel Nord Atlantico.

Potremmo parlare delle **foreste**. Agli inizi del 1900 la superficie mondiale coperta a foresta era 5 miliardi di ettari. Alla fine del secolo era 3 miliardi di ettari: una perdita secca del 40%.

A rimetterci di più sono state le foreste tropicali. Ma Greenpeace denuncia che l'assalto si sta estendendo: "Dal 1970 al 2000, l'Amazzonia brasiliana ha perso 55 milioni di ettari, un territorio grande come la Francia. E ora tocca alla Russia. Da quando le multinazionali giapponesi hanno avuto il via libera, è cominciato il conto alla rovescia: ogni anno spariscono dalla Russia europea 15.000 ettari di conifere minacciando così l'ultimo angolo naturale del continente".

Neanche il **cibo** gode di ottima salute e a dirlo sono i prezzi. Nel marzo 2008 alla Borsa di Chicago il valore di contrattazione dei cereali era il 130% più alto di un anno prima, le ripercussioni su pane, riso e pasta sono state inevitabili. Nei Paesi opulenti il colpo è stato assorbito, ma in quelli più poveri ci sono stati tumulti. Rivolte al Cairo, Adis Abeba, Giakarta, Bogotà. Per le strade di Port-au-Prince, capitale di Haiti, sette manifestanti hanno perso la vita. Scontri annunciati: quando la ricchezza procapite non arriva a due dollari al giorno, basta un aumento del pane di pochi centesimi per fare intravedere lo spettro della fame. Si è sempre detto che il pianeta Terra è in condizione di garantire cibo non a sei, bensì a dodici miliardi di persone, ma dobbiamo stabilire di che cibo parliamo. Sicuramente non della carne, che da un punto di vista energetico è un vero nonsenso se pensiamo che ci vogliono dalle quattro alle dieci calorie vegetali per ottenere una caloria animale.

Fino al 2005, la carne era appannaggio degli abitanti dei Paesi di prima industrializzazione, che pur rappresentando solo il 14% della popolazione mondiale sequestravano il 35% di tutti i cereali del mondo per ingrassare bovini e suini destinati a fornire bistecche e salsicce. Poi è successo che nel Sud del mondo, e in particolare in Cina, è emersa una classe agiata, che in ossequio al nostro modello consumista, ha aumentato il consumo di carne e di conseguenza di cereali. **La carne, dunque, come prima causa di pressione sui prezzi a cui se ne aggiunge un'altra ancor più sconvolgente.** Avendo capito che il petrolio ha gli anni contati, ma non volendo rinunciare all'automobile, si stanno cercando nuovi carburanti. Dopo aver inseguito il mito dell'idrogeno si è optato per il **bioetanolo**, combustibile ottenuto da canna da zucchero, barbabietole, ma anche mais e soia. Così il carburante è entrato in competizione con il cibo.

La crisi del petrolio ormai è conclamata, la stessa Eia, l'Agenzia internazionale per l'energia, ammette che ci stiamo avvicinando al picco produttivo, al momento, cioè, in cui la produzione mondiale di petrolio comincerà a calare perché si è esaurita la fase d'estrazione facile.² Ora il suo obiettivo è prendere tempo facendoci credere che non ci confronteremo con questo problema prima del 2020-2025, ma su 90 Paesi produttori, ben 62, fra cui la Russia, sono già entrati in fase discendente.³ Oltre al petrolio, vari altri minerali di grande importanza tecnologica sono in affanno. Il mercurio, ad esempio, è già stato estratto per il 95%, il piombo, l'argento e l'oro per oltre l'80%, l'arsenico, il cadmio e lo zinco per circa il 70%. L'estrazione di

stagno, litio e selenio si attesta attorno al 60%, mentre manganese, rame, berillio e tungsteno sono intorno al 50%.⁴

Neanche l'uranio se la passa bene. Mentre qualcuno vuole il ritorno al nucleare per risolvere la penuria di energia elettrica, i geologi ci informano che all'attuale ritmo di consumo avremo uranio ancora per una cinquantina di anni.

Ma la risorsa che desta maggiore preoccupazione è **l'acqua**. L'oro blu scarseggia ovunque perché l'abbiamo usato in maniera sconsiderata e perchè abbiamo contaminato le risorse idriche con i nostri veleni. Dimentichiamo che l'acqua è parte integrante di tutti i processi produttivi, non solo quelli agricoli, ma anche quelli industriali: vi entra pulita ed esce sporca.

Servono 16 tonnellate di acqua per conciare un chilo di cuoio, 2000 litri per un chilo di carta bianca, 2.700 litri per una maglietta di cotone del peso di 250 grammi.⁵ Grazie a dighe, bacini, sistemi di pompaggio delle acque sotterranee, negli ultimi cinquanta anni abbiamo triplicato l'approvvigionamento idrico mondiale, rifornendo città, industrie e aziende agricole in continua espansione. Ma le falde si stanno abbassando, i laghi si prosciugano, molti fiumi non riescono a raggiungere il mare. Il fenomeno riguarda anche l'Italia: rispetto a 80 anni fa, la portata media del Tevere è diminuita del 25%, quella del Flumendosa (Sardegna) addirittura del 35% e dell'Arno del 45%. In parte la riduzione dei fiumi è dovuta ai cambiamenti climatici: negli ultimi 20 anni, in Italia le piogge sono diminuite del 25%.⁶ Così entriamo nel vivo di un'ulteriore pestilenza che non si iscrive sul lato delle risorse, ma degli scarti. Un rifiuto invisibile, di cui percepiamo a malapena l'odore, inoffensivo, addirittura indispensabile entro una certa misura, ma catastrofico se supera i limiti. Stiamo parlando **dell'anidride carbonica** che fuoriesce dai tubi di scappamento delle automobili, dalle ciminiere delle fabbriche, dai camini delle centrali elettriche, dalle caldaie per il riscaldamento domestico. Tramite le piante e gli oceani, il pianeta è capace di sequestrarne 11 milioni di tonnellate all'anno. Noi, invece, ne produciamo 26 milioni di tonnellate. Una differenza che da decenni si accumula nella stratosfera provocando il surriscaldamento della superficie terrestre.⁷ Negli ultimi 100 anni la variazione è stata di 0,7 gradi centigradi, uno spostamento a prima vista insignificante, ma sufficiente per alterare i complessi fenomeni che regolano il clima.

Rifiuti solidi: solo per rimanere all'Italia, ogni anno ne produciamo 550 chili a testa, una quantità che non sappiamo più dove mettere. Ci stanno imponendo gli inceneritori dicendoci che sono sicuri. In realtà destano grande preoccupazione non solo per la CO₂, ma anche per le polveri sottili. Anche dette nano particelle, giungono fino agli alveoli e quindi alla circolazione sanguigna attraverso la quale si disseminano a tutto l'organismo provocando ovunque alterazioni e tumori.

2. La vita produttiva di un pozzo petrolifero può essere rappresentata da una curva. La fase ascendente corrisponde al primo periodo di trivellazione e messa in produzione a cui segue un periodo di estrazione abbondante e a buon mercato perché il pozzo è così pieno che il petrolio sale facilmente, talvolta da solo. Gradatamente la pressione si attenua ed è necessario reintegrarla dall'esterno per estrarre il petrolio. Per un po' la manovra funziona, e il pozzo raggiunge la sua massima capacità produttiva, definita picco della produzione. Dopo di che inizia una fase di produzione calante a costi sempre più alti finché il pozzo viene abbandonato perché non è più conveniente sfruttarlo.

3. Financial Times, *Running on empty?*, 20.5.2008 e Il manifesto, *Se il petrolio va a picco*, 25.5.2008

4. *Non solo petrolio*, intervista a Marco Pagani, *Altroeconomia* dicembre 2008 5. Ibid 6. www.meteo.it

7. Undp, *Fighting climate change*, 2007. Il dato sulle emissioni di CO2 si riferisce all'amedia 2000-2005

3) Umanità in frantumi

Esaurimento di risorse e accumulo di rifiuti sono chiari segnali di un sistema che sta divorando se stesso. Il tutto mentre metà della popolazione mondiale non ha ancora conosciuto il gusto della dignità umana. Crisi sociale e crisi ambientale strette in un abbraccio mortale. Secondo la Banca mondiale sono tre miliardi e hanno le sembianze del bambino piangente che siede nudo fuori dalla capanna. Dell'uomo dal volto scavato e bruciato dal sole che, *machete* alla mano, cerca di strappare un pezzo di terra alla foresta. Della donna dal corpo macilento, appena ricoperto di stracci, che cerca del cibo frugando nella montagna di rifiuti. Sono i poveri assoluti che secondo il linguaggio arido del denaro vivono con meno di due dollari al giorno. Secondo il linguaggio concreto della vita non riescono a soddisfare nemmeno i bisogni fondamentali. Non mangiano più di una volta al giorno, si alimentano con una dieta costituita quasi esclusivamente da farinacei e legumi. Molti di loro bevono acqua di pozzo o di fiume, non godono di servizi igienici. Vivono in baracche costruite con materiale di recupero o in capanne costruite con materiale naturale trovato nei dintorni. Hanno scarsi indumenti e un bassissimo livello di scolarità. In caso di malattia non possono curarsi, sono costretti a indebitarsi per fare fronte a qualsiasi necessità che esce fuori dalla pura e semplice sopravvivenza. I poveri assoluti popolano i villaggi sperduti delle campagne e si affollano nelle baraccopoli di città. Campano su lavori precari, malpagati, sono alla totale mercé di padroni, caporali e mercanti. Hanno il volto del contadino africano che è costretto a vendere il suo caffè a 20 centesimi di dollaro al chilo, mentre noi lo ricompriamo a otto euro, del bambino ecuadoriano che per un dollaro e mezzo al giorno lavora dieci ore nel bananeto, della ragazzina cinese che per 30 centesimi di dollaro l'ora produce le scarpe firmate che noi ricompriamo a 120 euro.

La coscienza di ogni persona civile si ribella ad un mondo dove il 20% più ricco gode dell'86% della ricchezza prodotta mentre il 40% più povero deve accontentarsi del 3%. Tocca a tutti lottare contro una globalizzazione che in nome del libero mercato dà il potere a multinazionali come Nestlé, Kraft, Sara Lee di fissare il prezzo di caffè e cacao a livelli da fame. Tocca a tutti fare pressione su Nike, Adidas e tutte le altre imprese che delocalizzano affinché paghino salari dignitosi. Ma la lotta per regole più eque e comportamenti più corretti, non basta più. Non siamo più nel Novecento quando si poteva pensare di fare giustizia portando tutti gli abitanti del pianeta al nostro stesso tenore

di vita. Oggi il pianeta non ce la farebbe a garantire a tutte le famiglie del mondo l'automobile, la lavatrice, il frigorifero, guardaroba stracolmi, una dieta a base di carne. Noi non abbiamo pianeti di scorta, con questo unico pianeta dobbiamo raggiungere due obiettivi fondamentali: dobbiamo lasciare ai nostri figli una Terra vivibile e dobbiamo consentire agli impoveriti di uscire rapidamente dalla loro povertà. La morale della favola è che non si può più parlare di giustizia senza tenere conto della sostenibilità, l'unico modo per coniugare equità e sostenibilità è che i ricchi si convertano alla sobrietà, ad uno stile di vita personale e collettivo, più parsimonioso, più pulito, più lento, più inserito nei cicli naturali. **“Vivere semplicemente, affinché gli altri possano semplicemente vivere”** proponeva Gandhi già negli anni Quaranta.

4. poco bene, niente essere

Al punto in cui siamo, la decrescita, la riduzione, la moderazione, l'austerità, la sobrietà, o comunque vogliamo chiamarla, non è più un *optional*; è una strada obbligata per salvare questo pianeta e questa umanità. Ma nel regno della crescita, la riduzione è una bestemmia, un'eresia che scandalizza e mette in fuga. Un incubo che apre il sipario su scenari tenebrosi dei tempi in cui si moriva per tetano, in cui ci si ammazzava di fatica per fare il bucato, in cui ci si illuminava solo con la candela, in cui si moriva di freddo. **Ma sobrietà non va confusa con miseria, come consumismo non va confuso con benessere.**

Forse è proprio dal linguaggio che dobbiamo ripartire prima ancora che per mettere ordine nelle parole, per fare chiarezza sui concetti. Quanto meno per sbarazzarsi dei luoghi comuni. Generalmente il consumismo è vissuto come concetto positivo, è associato all'idea di vita più comoda, più soddisfacente, più felice. Ma è proprio così? Negli anni Settanta vennero condotte indagini per appurare se la ricchezza rende davvero felici. Fu la caduta di un mito, tutte le ricerche misero in evidenza che solo fino a 10-15.000 dollari annui, l'aumento di reddito si accompagna ad una maggiore felicità, dopo di che si crea una separazione: la linea della ricchezza sale, ma quella della felicità rimane piatta.¹ In Inghilterra, il numero di persone che si dichiarano molto soddisfatte è passato dal 52%, nel 1957, al 36% di oggi.² Vari studiosi hanno cercato una spiegazione a quello che è stato definito il *paradosso della felicità* partendo da angolazioni diverse. Un gruppo si è concentrato sui desideri, su quei bisogni, cioè, che si sviluppano più per stimolo e condizionamento esterno che per bisogno innato: scelte dettate dalla moda, dal culto della bellezza, dalla grandiosità, dall'invidia. Tibor Scitovsky, un economista americano, ha spiegato che il piacere legato a queste forme di consumo è fugace, dura il momento della novità, poi subentra l'adattamento e quindi la noia.³ Considerato che la pubblicità ci bombarda dalla mattina alla sera con proposte di consumo che fanno leva sul piacere fugace, alla fine non è la felicità che prevale, ma la noia. Per assurdo, più si compra, più

ci circondiamo di cose che ci annoiano, che ci danno uggia. Così la crescita lavora per l'infelicità. Il fenomeno dell'adattamento è un meccanismo che si instaura anche in ambito farmacologico, è conosciuto dai tossicodipendenti col termine di assuefazione. Nel tempo, la stessa quantità di droga non procura più gli effetti desiderati, per provare lo sbalzo bisogna aumentare la dose. Anche i consumatori si comportano nella stessa maniera: per provare nuovo piacere puntano su nuovi prodotti, spesso più costosi. Trionfo del mercato, che per vendere ha bisogno di consumatori perennemente insoddisfatti. Per indurci in tentazione, la pubblicità insiste su ciò che evoca piacere: sensualità, bellezza, eleganza, ricchezza e per vincere la sfida del superconsumo accettiamo di sacrificare gran parte del nostro tempo al lavoro.

Il tempo: ecco un aspetto che non consideriamo mai. Nel 2007 *Bilanci di giustizia*, un movimento che promuove il consumo responsabile, ha calcolato il tempo che dobbiamo lavorare per acquistare alcuni prodotti. Considerando una retribuzione netta di 10 euro all'ora, dobbiamo lavorare 18 ore (più di due giornate) per un cellulare del valore di 180 euro, 40 ore per un televisore al plasma del valore di 400 euro, addirittura 1.500 ore (sei mesi) per acquistare un'auto di media cilindrata. Parlando di auto, l'acquisto è solo l'inizio. Per viaggiarci serve l'assicurazione, tasse di circolazione e naturalmente il carburante. Secondo uno studio condotto nel 2006 dalla Fondazione Caracciolo, mediamente l'auto assorbe 4.445 euro all'anno 4,440 ore di lavoro. Se ci aggiungiamo il tempo passato nel traffico, quello che serve per cercare un parcheggio e per la manutenzione, l'automobile assorbe ogni anno un migliaio di ore della nostra vita. Se facciamo lo stesso calcolo per tutti gli altri beni ci accorgiamo che **viviamo per consumare**. Teniamo a mente che di media ogni casa dispone di 10.000 oggetti, contro i 236 che erano in uso presso gli indiani Navajos.⁵ Per ognuno di essi dobbiamo lavorare, recarci al supermercato, sceglierlo, fare la coda alla cassa.

Le ore passate fuori casa crescono, non c'è più tempo per noi, per il rapporto di coppia, per la cura dei figli, per la vita sociale. Bisogna andare di fretta. Compaiono le insonnie, le nevrosi, le crisi di coppia, i disagi tenuti a bada con le sostanze.

Il 39% degli europei dichiara di sentirsi stressato.⁶ Cresce la microcriminalità dei giovani abbandonati a se stessi, cresce la solitudine dei bambini che si gettano nelle braccia della televisione.

Secondo un'indagine condotta in Italia nel 2007, i bambini trascorrono giornalmente un'ora e trentasei minuti al televisore, un'ora e cinque minuti al computer, cinquantacinque minuti in videogiochi.⁷

Ecco dunque la **seconda radice dell'infelicità** nella società della crescita: relazioni umane insufficienti, fugaci, transitorie. Società liquida, così la definisce Zygmunt Bauman. Una società

dai legami fragili, instabili, frettolosi in continua composizione e scomposizione proprio come le molecole d'acqua. Rapporti interpersonali consumati come gelati, una leccata e via. Esplode la comunicazione via cellulare, i messaggi sms inondano l'etere nell'illusione che la quantità possa compensare la qualità.

Ma in ambito umano la logica dell'usa e getta non funziona, il malessere affiora. Ogni volta in forma diversa come se privilegiasse il linguaggio in codice: depressione, anoressia, bulimia, alcolismo, tossicodipendenza, aggressività. Perfino il bullismo è un prodotto della lacerazione e non è con i giovani che dovremmo indignarci per il loro sadismo, ma con noi stessi: per la nostra latitanza, la nostra distrazione, la nostra noncuranza.

Quando sui giornali comparve la notizia, nel giugno 2008, che una ragazzina di dodici anni si rinchiudeva in bagno e col cellulare si fotografava nuda, in pose sexy, per vendere le immagini ai compagni al fine di raggranellare soldi per comprarsi abiti firmati, lo psichiatra Paolo Crepet fu categorico: "È solo l'ennesimo caso di solitudine e di crisi vissuti dagli adolescenti. Non possiamo dare la colpa ai dodicenni se danno più valore alla moda che alla loro dignità: è il mondo degli adulti a essere andato in corto circuito".

Note 1. Il primo ecomista ad avere studiato l'andamento fra reddito e felicità è stato Richard Easterlin nel 1974, tant'è che il paradosso della felicità è anche detto *paradosso di Easterlin*. In seguito il fenomeno è stato studiato anche da Robert Frank e Daniel Kahneman.

2. World Watch Institute, *State of the world*, 2008. 3. Tibor Scitovsky, *Joyless economy*, 1976 (In italiano: *L'economia senza gioia*, ed. Città Nuova 2007) 4. Fondazione Caracciolo, *Mia carissima auto*, 2006 5. Wuppertal Institute, *Futuro sostenibile*, 1997

6. Eurostat, *Key figures on health pocketbook EU15*, 2001 7. Indagine Sgw per l'associazione Moige, 2007

Seconda parte: verso dove andare

5. obiettivo benvivere

Non è vero che "di più" fa sempre rima con "meglio" o che crescita si associa sempre a sviluppo. Un *malsviluppo* che conduce alla morte. E come il cancro riorganizza interi distretti per servire la propria espansione, così il consumismo ridefinisce la nostra natura per assoggettarci ai suoi scopi.

Abbiamo tollerato fin troppo l'insulto, ora dobbiamo ribellarci, gridare in faccia ai mercanti che non siamo ammassi di carne da stimolare elettricamente come le rane. Dobbiamo riaffermare la nostra dignità di persone, esseri a più dimensioni. Non solo corpo, ma anche sfera affettiva, intellettuale, spirituale, sociale. Si ha vero benessere solo se tutte queste dimensioni sono soddisfatte in maniera armonica. Non una che prevale sull'altra, ma tutte soddisfatte nella giusta misura. Ad ogni dimensione il suo tempo, il suo spazio, la sua corretta qualità. Martin Luther King diceva che i primi ad opporsi all'abolizione della schiavitù non sono i bianchi, ma i neri, assuefatti allo schiavismo. Allo stesso modo i primi ad opporci a questa nuova concezione di benessere siamo noi che avremmo tutto l'interesse a cambiare, purtroppo consumismo e denaro si sono impadroniti di noi. Siamo nati, cresciuti, invecchiati

nella logica consumista, liberarcene non è semplice. Un modo per riuscirci è fare piazza pulita di tutto, ricominciare da capo a partire dal linguaggio.

Benessere è una bella parola. Fa riferimento all'essere che implicitamente comprende tutte le dimensioni. Ma significa anche *esistere*, da cui deriva *esistenza*, che ha assunto anche il significato di condizione di vita inteso come livello di reddito. Ad esempio sono abituali le espressioni *esistenza agiata*, *esistenza grama*. Sotto l'influsso mercantilista l'attenzione si è concentrata sull'agiatazza ed oggi il termine benessere è diventato sinonimo di *benavere*. Così una bella parola è stata storpiata da interessi economici. Senza speranza. Dopo secoli di uso improprio, è impensabile farle recuperare il suo significato originario, per evitare equivoci è meglio sostituirla con un altro vocabolo. I popoli indigeni dell'America Latina ce l'hanno ed è ancora più bello perché non prende come riferimento l'individuo, ma la vita. È la parola *benvivere* che il popolo boliviano ha addirittura inserito fra i propri principi costituzionali.¹ Ci sono parole che rappresentano un mondo. Racchiudono la filosofia di un popolo, la sua visione cosmica, i suoi valori. In lingua *aymara*, popolo delle Ande, *benvivere* si dice *sumaqamaña*, dove *suma* significa "bello, carino, buono, amabile". Quasi fosse un superlativo: "il bene più bene che si possa immaginare". *Qamaña*, invece, significa "abitare, vivere, dimorare", ma anche "accogliere" perché la vita è accoglienza. Dunque vivere non nel senso fisico del cuore che batte e dei polmoni che respirano, ma vivere nel senso umano, sociale, ambientale, come rapporto con sé, relazione con gli altri, interazione col creato. Evo Morales, presidente della Bolivia, ha precisato che *suma qamaña* in realtà non è vivere bene, piuttosto "**saper convivere sostenendosi a vicenda**". La visione solidaristica contrapposta a quella individualista. La visione del dono contrapposta a quella del mercato. La visione del valore sociale contrapposta a quella del denaro privato. Due pianeti distanti anni luce che devono incontrarsi per il bene dell'umanità.

Da un punto di vista individuale il ben-vivere è una situazione in cui sono garantite condizioni che attengono al piano dei diritti, della qualità della vita e dell'ambiente. Alimentazione, acqua, alloggio, salute, istruzione, ma anche inclusione sociale, libertà politiche, libertà religiosa, sono alcuni diritti imprescindibili del ben-vivere che chiamano in causa la sfera economica, sociale e politica. Distanze, tempi di lavoro e di svago, architettura e dimensioni urbane, forme dell'abitare, disponibilità di verde e servizi, opportunità di aggregazione sociale e politica, sono alcuni aspetti organizzativi che determinano la qualità della vita. Infine qualità dell'aria e dell'acqua, stato di salute dei mari e dei fiumi, stabilità del clima sono gli aspetti che garantiscono un ambiente sano.

Ed ecco la nostra domanda di fondo, quella che sta in cima alle nostre preoccupazioni: **è possibile ridurre il nostro consumo di petrolio, di minerali, di acqua, di aria, senza**

compromettere il ben-vivere? La risposta è che non solo è possibile, ma addirittura necessario. Ci sono ambiti in cui la qualità della vita non dipende dalla disponibilità di risorse, ma dalle formule organizzative.

Per ben-vivere in città serve verde, centri storici chiusi al traffico, piste ciclabili, trasporti pubblici adeguati, piccoli negozi diffusi, punti di aggregazione. Per bene-abitare servono piccoli condomini con spazi e servizi comuni che favoriscono l'incontro. Per ben-lavorare servono piccole attività diffuse sul territorio per evitare il pendolarismo e favorire la partecipazione.

Per ben-relazionarsi servono tempi di lavoro ridotti, momenti senza televisione, tranquillità economica, per favorire il dialogo e la distensione familiare. Tutto ciò non richiede barili di petrolio, ma scelte politiche. Ci sono altri ambiti, e sono quelli connessi alla qualità dell'ambiente, in cui è addirittura necessario ridurre i barili di petrolio. Se vogliamo abbattere la CO2 dobbiamo ridurre la produzione di energia elettrica proveniente da centrali alimentate con combustibili fossili. Dobbiamo ridurre il numero di auto in circolazione. Dobbiamo ridurre i chilometri incorporati nelle merci. Dobbiamo adottare la sobrietà, inteso come tentativo di soddisfare i nostri bisogni riducendo al minimo le risorse e la produzione di rifiuti.

Note 1. Articolo 8 della nuova Costituzione boliviana approvata il 15 dicembre 2007- In Italia, fra il 1995 e il 2005 il consumo di energia è cresciuto

del 14% ed anche le emissioni di anidride carbonica sono cresciute del 12%. A livello di Unione Europea, il consumo netto di materiali (minerali, combustibili, biomasse) è passato da 15,9 tonnellate procapite nel 1980 a 17,5 nel 2000, un aumento del 10%. Eppure nello stesso periodo l'incidenza dei materiali per ogni euro di ricchezza prodotta è diminuita del 39%.¹ Benché non ci piaccia, senza la sobrietà non andremo da nessuna parte.

6. l'efficienza è buona ma non basta

L'allarme per clima e risorse è stato lanciato da tempo, ma il sistema si è sempre opposto all'idea di ridurre. La soluzione in cui crede è la tecnologia, la messa a punto di macchine e metodiche produttive sempre più avanzate capaci di produrre con un consumo di natura e di energia sempre più basso. L'eco-efficienza è senz'altro una delle strade da battere, ma da sola non basta. Molti economisti hanno fatto notare che non vale a nulla fabbricare prodotti più leggeri, se contemporaneamente se ne sfornano di più. Lo aveva capito anche William Stanley Jevons, economista inglese di fine Ottocento. Il suo punto di osservazione erano le caldaie a vapore: la tecnologia migliorava, ogni anno se ne producevano di più efficienti, il consumo di carbone avrebbe dovuto diminuire e diminuiva infatti a livello di singola caldaia, ma aumentava a livello di Paese perché crescevano le caldaie in circolazione. Il fenomeno è stato battezzato *effetto rimbalzo* o *paradosso di Jevons* ed è sotto gli occhi di tutti. Benché siamo entrati nell'era del computer e dell'economia immateriale, i Paesi opulenti continuano ad accrescere il consumo di energia e materiali.

Note 1. Wuppertal

7) le vie della sobrietà

Nella

vita di tutti i giorni, la sobrietà passa attraverso piccole scelte fra cui meno auto più bicicletta, meno mezzo privato più mezzo pubblico, meno carne più legumi, meno prodotti globalizzati più prodotti locali, meno merendine confezionate più panini fatti in casa, meno cibi surgelati più prodotti di stagione, meno acqua imbottigliata più acqua del rubinetto, meno cibi precotti più tempo in cucina, meno prodotti confezionati più prodotti sfusi, meno recipienti a perdere più prodotti alla spina. Schematicamente la sobrietà si può riassumere in **dieci consigli**:
 | **Evita l'usa e getta.** È la forma di consumo a maggior spreco e a maggiore produzione di rifiuti.
 | **Evita l'inutile.** Prima di comprare qualsiasi oggetto chiediti se ne hai davvero bisogno o se stai cedendo ai condizionamenti della pubblicità. Alcuni esempi sono l'acqua in bottiglia, il vestiario alla moda, il cellulare all'ultimo grido.
 | **Privilegia l'usato.** Se hai deciso che hai bisogno di qualcosa non precipitarti a comprarlo nuovo. Prima fai un giro presso amici e parenti per verificare se puoi avere da loro ciò che fa al caso tuo.
 | **Consuma libero da scorie.** Quando fai la spesa fai attenzione agli imballaggi. Privilegia le confezioni leggere, i contenitori riutilizzabili, i materiali riciclabili.
 | **Autoproduci.** Producendo da solo yogurt, marmellate, dolci e tutto ciò che puoi, eviti chilometri e imballaggi.
 | **Consuma corto e naturale.** Comprando locale e biologico eviti chilometri, sostieni l'occupazione e mantieni un ambiente sano.
 | **Consuma collettivo.** È il modo migliore per permettere a molti di soddisfare i propri bisogni mantenendo al minimo il consumo di risorse e di energia. Oltre all'autobus e al treno, puoi condividere molti altri beni durevoli: auto, bici, aspirapolvere, trapano, lavatrice.
 | **Ripara e ricicla.** Allungando la vita degli oggetti risparmi risorse e riduci i rifiuti.
 | **Abbassa la bolletta energetica.** Andando in bicicletta, isolando la casa, investendo in energia rinnovabile, utilizzando elettrodomestici efficienti e gestendoli con intelligenza, riduci il consumo di energia con beneficio per le fonti energetiche e il portafoglio.
 | **Recupera i rifiuti.** Praticando in maniera corretta la raccolta differenziata permetti ai rifiuti di tornare a vivere in nuovi oggetti.

8. allarme occupazione e servizi

Varie esperienze personali e di gruppo dimostrano che la sobrietà è possibile ed è liberante, ma preoccupa per i suoi risvolti sociali. Giustificate le preoccupazioni per occupazione e servizi pubblici: **se consumiamo di meno, che fine faranno i posti di lavoro?** È pur vero che se adottassimo un serio **programma di riciclaggio**, potremmo creare migliaia di posti di lavoro: persone che effettuano la raccolta a domicilio, persone che selezionano il materiale per dividere ciò che è riparabile da ciò che è inutilizzabile, persone che si dedicano alla rottamazione per separare la plastica, i metalli, il legname e ogni altro tipo di materiale,

persone che lavorano nelle industrie per il recupero delle materie prime. L'ufficio internazionale del riciclaggio di Bruxelles calcola che a livello mondiale **il settore occupi un milione e mezzo di persone per un fatturato pari a 160 miliardi di dollari.**¹ Ma l'Unep, l'agenzia dell'Onu per l'ambiente, pensa che il numero sia sottostimato. Secondo i suoi calcoli, solo negli Stati Uniti, Brasile e Cina, il riciclaggio in tutte le sue forme impiega dodici milioni di persone.² È anche vero che una maggiore attenzione per l'ambiente crea occupazione tramite il potenziamento di settori come la depurazione delle acque, la consulenza alle aziende per il risparmio energetico e dei materiali, lo sviluppo delle energie alternative, l'agricoltura biologica, la protezione dei boschi e del territorio.

Ma dobbiamo ammettere che fra i posti creati e quelli persi, il saldo sarebbe negativo. Se smettessimo di andare in automobile, se smettessimo di riempire i nostri armadi di vestiario inutile, se smettessimo di riempire i nostri carrelli di plastica assurda, se riparassimo i nostri elettrodomestici invece di buttarli via, se proibissimo la pubblicità, perderemmo centinaia di migliaia di posti di lavoro, forse milioni. Così come li perderemmo se chiudessimo le fabbriche di armi, le fabbriche chimiche che disseminano tumori, le fabbriche di pesticidi che avvelenano terreni agricoli e falde acquifere. Un passaggio necessario, ma che preoccupa.

E se produciamo di meno, e quindi guadagniamo di meno, chi fornirà allo Stato i soldi per garantirci istruzione, sanità, viabilità, trasporti pubblici? Tanto più che la popolarità delle tasse è scesa ai minimi storici. Le pagano malvolentieri i poveri e ancor meno i ricchi. Tuttavia vorremmo tutti una buona sanità, una buona scuola, treni puntuali e puliti, processi veloci, una burocrazia efficiente. Poche tasse e molti servizi, ecco ciò che vorremmo, la classica botte piena e la moglie ubriaca. I politici lo sanno e il coniglio che tutti i governi tirano fuori dal cilindro si chiama crescita. È una questione di numeri. Se applichiamo un'aliquota del 10% su una ricchezza di 1.000, si incassa 100, se applichiamo la stessa aliquota ad una ricchezza di 10.000, si incassa 1.000. La stessa aliquota riesce a generare un gettito più alto nella misura in cui cresce la torta su cui effettuare il prelievo. Di qui la conclusione di tutti i governi, sia quelli di destra che di sinistra: "Volete molti servizi e basse aliquote fiscali? Allora facciamo crescere l'economia".

Finché c'erano i margini di crescita, il discorso non faceva una grinza, ma come organizzarci oggi che non possiamo più crescere e anzi dobbiamo ridurre?

Note 1. World Watch Institute, *State of the world 2004* 2. Unep, *Green jobs: towards decent work in a sustainable, low carbon world*, 2008

9. l'economia delle tre cassette

Per coniugare sostenibilità, piena occupazione e diritti per tutti, ci vogliono **tre capovolgimenti: politico, culturale, organizzativo.** Da un punto di vista **politico** si tratta di ridefinire i percorsi preferenziali dell'economia: pubblico o privato? locale o globale? grande o piccolo? lento o veloce? accentrato o diffuso? La sensazione è che il ben-vivere richieda più

solidarietà meno mercato, più locale meno globale, più autogestione meno denaro, più collettivo meno privato. Ma l'esperienza ci aiuterà a stabilire se questa intuizione è corretta.

Da un punto di vista **culturale** bisogna essere disposti a rivedere il nostro modo di concepire i grandi temi dell'economia: il benessere, la scienza, la tecnologia, la natura. Ad esempio dobbiamo convincerci che il lavoro è un falso problema. La nostra aspirazione non è faticare, ma garantirci cibo, alloggio, salute, istruzione e tutte le altre necessità della vita. Nel sistema mercantile il solo modo per soddisfare i nostri bisogni è attraverso l'acquisto, e poiché questa pratica richiede denaro, viviamo il lavoro come una questione di vita o di morte. Ma se trovassimo il modo di garantirci le sicurezze senza pagarle, potremmo infischiarci del lavoro salariato e della crescita. La dipendenza dal denaro è un problema anche in ambito pubblico. Oggi l'economia pubblica è legata a doppio filo alla crescita perché per funzionare ha bisogno di soldi, per ottenere soldi ha bisogno di un alto gettito fiscale, per garantirsi un alto gettito fiscale ha bisogno di un'economia che cresce.

Ancora una volta il problema è il denaro e ancora una volta la soluzione è sbarazzarsene. Liberiamo l'economia pubblica dal denaro e la libereremo dalle catene dalla crescita. Ecco un esempio che mostra la necessità di affrontare la terza grande trasformazione, quella di tipo **organizzativo**.

Se l'economia deve essere organizzata per la gente, allora dobbiamo ripensare l'assetto economico a partire dai bisogni. I bisogni si dividono in due categorie: **i bisogni fondamentali e i desideri**. I primi sono diritti da garantire a tutti perché attengono alla dignità umana. I secondi sono *optional* lasciati alla discrezione di ognuno perché attengono ai gusti e alle esigenze personali. **Di conseguenza i diritti appartengono alla solidarietà collettiva, i desideri al mercato**. Dal che si conclude che l'economia deve essere organizzata distinguendo gli obiettivi dagli strumenti. Non lo stesso strumento per tutto, ma per ogni obiettivo lo strumento più appropriato. Esattamente come fa il falegname. Nella sua cassetta ha la sega, il cacciavite, il martello. Quando deve tagliare una tavola usa la sega. Quando deve ribattere un chiodo usa il martello. Quando deve smontare un mobile usa il cacciavite.

Nell'economia capitalista le cose non funzionano così, perché il mercato è stato elevato al rango di dogma. È lo strumento principe, il perno attorno al quale ruota l'intera economia. È il tiranno da cui tutto dipende: il nostro lavoro, il nostro salario, il buon funzionamento dell'economia pubblica.

In periodo di recessione tocchiamo con mano che la crisi non rimane confinata al mercato ma si estende all'intero sistema: i consumi si contraggono, l'occupazione crolla, i servizi pubblici traballano. Questa pericolosa dipendenza non è dovuta a una legge di natura, ma alla

prepotenza dei mercanti che hanno imposto all'intera economia di strutturarsi attorno ai loro interessi.

Il nostro pensiero è diventato a senso unico: non concepiamo altri atteggiamenti se non l'avidità, il tornaconto individuale, la ricerca del profitto. Valori come dono, gratuità, amicizia, solidarietà sono dimenticati, addirittura derisi, roba da ragazzini che frequentano la dottrina. Perfino il ruolo della politica è cambiato. Un tempo il suo compito era gestire la cosa pubblica nell'interesse dei cittadini. Oggi il suo compito è sostenere il mercato, garantirgli spazi di crescita, concedergli di funzionare senza vincoli se non il falso rispetto del suo codice d'onore che poi si riassume nella concorrenza. Il mercato è sempre assolto, giustificato, sorretto, anche quando mette a rischio la stabilità del sistema in nome dell'avidità. Ne abbiamo avuto una prova con la crisi finanziaria del 2008: i governi di tutto il mondo hanno sborsato centinaia di miliardi di euro per sostenere le banche a rischio di fallimento per avere gestito i soldi dei propri clienti come giocatori di poker. E neanche un manager è stato processato.

L'unica strada per liberare la nostra vita privata e l'economia pubblica dalla crescita si chiama **autonomia**. Non dobbiamo più concepire l'economia come un palazzo costruito su un unico pilastro, ma come un villaggio formato da tante casette, l'una totalmente indipendente dall'altra, ciascuna con i propri generatori di corrente, il proprio pozzo dell'acqua, i propri magazzini. Se per caso un edificio crolla o anche solo rimane al buio, gli altri rimangono indenni e possono continuare a garantire un alloggio sicuro. Ed ecco comparire **l'economia delle tre casette**: quella del fai da te, quella della solidarietà collettiva, quella dello scambio mercantile. Ciascuna con i propri ruoli, la propria autonomia, i propri meccanismi di funzionamento.

10. la casa del fai da te

Nel regno dei mercanti il fai da te non è visto di buon occhio, è considerato un nemico perché si contrappone agli affari e rende la gente più libera. Ogni volta che produciamo qualcosa da soli, indeboliamo il mercato e ci svincoliamo dal lavoro salariato perché ci sbarazziamo del denaro.

Il disprezzo del sistema per il fai da te è così alto che non lo conteggia neanche nel Pil, il prodotto interno lordo che registra la ricchezza prodotta nella nazione. Il Pil comprende perfino i bottoni e gli spilli, ma ignora il **lavoro svolto fra le mura domestiche** per tenere pulita la casa, cucinare, lavare, crescere i figli, assistere gli anziani. Lavoro di fondamentale importanza, senza il quale andremmo a giro sporchi, le nostre case sarebbero invase dai topi, ci ammaleremmo di dissenteria, avremmo un esercito di bambini di strada. Secondo un vecchio studio francese queste attività assorbono i 3/5 di tutto il lavoro svolto, ma non rientrano nel Pil semplicemente perché sono lavoro donato, non remunerato.¹ Invece è

conteggiato il lavoro dell'operaio che produce mine antiuomo, del tecnico che produce pesticidi, del tabaccaio che vende cancro, perfino del *croupier* che fa funzionare la bisca, perché ognuno di essi riceve un corrispettivo in denaro. Utili o inutili, benefici o dannosi, per il Pil non fa differenza, basta che si tratti di lavori orientati al mercato.

Il fai da te per affermare che l'economia non deve essere al servizio del mercato, ma della persona. Lavorare, produrre, consumare non per arricchire i mercanti, ma per consentire a tutti di poter soddisfare i propri bisogni nella maniera più sicura per sé, per gli altri, per l'ambiente. Autonomia e indipendenza sono parole dimenticate in questo sistema, ma la prima regola di un'economia organizzata per la gente è di metterla il più possibile in condizione di badare a se stessa senza dipendere dai consumi e dai ricatti altrui. Pane, marmellate, maglioni, orto, riparazioni: sono tantissime le cose che possiamo fare da noi. Più cose riusciamo a fare da soli, meno soldi ci servono, meno abbiamo bisogno di un lavoro retribuito, meno abbiamo bisogno di fare crescere i consumi altrui, più siamo indipendenti dal mercato e dalle decisioni di investimento dei mercanti. Finalmente, più liberi, più padroni della nostra vita, ma anche più soddisfatti, perché il fai da te offre sensazioni che non si provano quando si lavora sottoposti.....

Basterebbe riformare la scuola. Bisognerebbe che chi fa i programmi scolastici smettesse di disprezzare il lavoro manuale e smettesse di considerarci dei mostri tutta testa e niente mani. Ed è senz'altro la morte del saper fare perché molti giovani non sanno tenere in mano neanche un martello. Tocca alla scuola colmare questa lacuna, perché il suo ruolo non è dare nozioni, ma educare i ragazzi ad essere persone libere, sovrane e padrone di sé da tutti i punti di vista, compreso quello di sapere svolgere le funzioni più comuni della vita. Ecco perché dovrebbe dedicare del tempo alla manualità.

La salute è il nostro bene primario, ma prima che dalle prescrizioni del medico, dipende da una sana alimentazione, da una corretta igiene personale, dalla capacità di leggere precocemente i segnali che ci manda l'organismo. Insomma dipende dalla capacità di sapersi gestire. Ecco una dimensione tutta particolare di fai da te che si esercita più attraverso il sapere che il fare.

Il messaggio del fai da te è un desiderio forte di essenzialità, libertà, sostenibilità, tre obiettivi che possono essere potenziati se il fai da te entra in un rapporto di scambio. Il mercato vecchia maniera non fra chi ha potere e chi lo subisce, ma fra pari. Non fra mercante e cliente, ma fra produttori. Un scambio di vicinato, fra gente che vive nello stesso palazzo, nello stesso rione: tu ripari la bicicletta a me, io regalo una torta a te, tu ripari la lavatrice a me, io regalo della verdura a te. Non solo scambi di oggetti sulla base del baratto, ma anche scambio di servizi sulla formula delle Banche del tempo, come sta succedendo in oltre 300 città italiane (www.tempomat.it). Note

1. Adret, *Travailler deux heures par jour*, 1977

11. la casa della solidarietà collettiva

Il fai da te è un'ottima soluzione in tutti quegli ambiti, e sono tanti, in cui prevalgono esperienza e manualità, la tecnologia in ogni caso è di piccola taglia. Ma appena c'è bisogno di un oggetto o di un servizio più elaborato bisogna ricorrere alle forme organizzate di produzione. Le strutture produttive di cui abbiamo bisogno sono molte, ma le formule organizzative possibili sono due: **servizio pubblico o impresa privata**. Ma cosa attribuire all'uno e cosa all'altro? Per avere la risposta bisogna **partire dai bisogni**. Da un punto di vista sociale i bisogni non sono tutti uguali, alcuni sono più importanti di altri perché rispondono ad esigenze vitali sotto il profilo fisico, psichico, sociale. L'aria per respirare, l'acqua per bere e lavarsi, il cibo per nutrirsi, il vestiario per coprirsi, il tetto per ripararsi, il fuoco per scaldarsi e cucinare, ma anche l'insegnamento per apprendere, il farmaco per curarsi, il treno per viaggiare, il telefono per comunicare, sono necessità di cui non possiamo fare a meno perché hanno a che fare con la nostra dignità personale. Per questo sono definiti bisogni fondamentali, automaticamente elevati al rango di diritti, esigenze, cioè, che tutti devono avere la possibilità di soddisfare indipendentemente se ricchi o poveri, uomini o donne, giovani o vecchi, bianchi o neri.

Proprio perché spettano a tutti, i diritti non possono appartenere al mercato. Con le migliaia, milioni di imprese di ogni dimensione e settore, da un punto di vista dell'offerta il mercato è ineguagliabile. Riesce ad offrire di tutto: beni fondamentali e beni di lusso, oggetti comuni e oggetti rari, prodotti leciti e prodotti illegali, mezzi di pace e mezzi di guerra. Ma ovunque ci sono regole e anche il mercato ha le sue. La regola è che può darci di tutto, ma per ottenerlo bisogna pagare. Allora scopriamo che il mercato non è per tutti. Il mercato è solo per chi ha soldi. I diritti non appartengono al mercato, ma alla solidarietà collettiva. Più precisamente appartengono alla comunità organizzata che fa un patto al suo interno per garantire a tutti i diritti attraverso il contributo di ognuno: chi più ha, paga anche per chi non ha, anche perché le fortune sono spesso costruite sul sudore e le miserie degli altri. Ma il meccanismo fiscale ha il difetto di fare dipendere le risorse a disposizione della collettività dall'andamento dell'economia generale. Se l'economia va bene, la comunità incassa tanto e garantisce molti servizi. Se invece va male, incassa poco ed è meno presente, proprio quando ci sarebbe più bisogno di lei.

Finché si poteva crescere non c'erano problemi, ma oggi che siamo dei pachidermi senza margini di crescita quale strategia useremo? La soluzione è l'**autonomia** che si raggiunge con lo sganciamento dal denaro, o quantomeno il suo ridimensionamento: l'economia pubblica fatta funzionare non con la tassazione del reddito, ma la tassazione del tempo, tutti chiamati a passare parte del proprio tempo in un servizio pubblico perché il lavoro è la risorsa più

abbondante che abbiamo ed è la fonte originaria di ogni ricchezza. Il che non significa abolizione totale del sistema fiscale, ma radicale cambiamento di scopo: non più fonte di finanziamento dell'economia pubblica, ma strumento per indirizzare la terza casa, quella del mercato: per spingere consumatori e imprese verso scelte di maggior rispetto ambientale e sociale.

Beni e servizi gratuiti in cambio di lavoro gratuito. Potrebbe sembrare un'utopia, in realtà non è neanche una formula tanto originale, in certi ambiti è prassi corrente. Un esempio è la nettezza urbana. Il servizio non comincia per strada da parte dei netturbini, ma nelle nostre case. Quando decidiamo di selezionare i rifiuti buttando le bottiglie nel vetro, i giornali nella carta, le vaschette nella plastica, stiamo attuando la prima fase della raccolta rifiuti: solo se questa è svolta correttamente, tutto il resto procede senza intoppi. Pensiamo anche all'assistenza socio-sanitaria. Quando teniamo a casa l'anziano allettato e lo assistiamo su insegnamento del personale infermieristico, in qualche modo stiamo collaborando col servizio sanitario.

Quando il servizio sociale ci chiede di accogliere un bimbo in affido ci dichiara che certi problemi si risolvono, anzi si prevencono, solo se la comunità è disposta a mettersi in gioco direttamente. Del resto il 15% degli italiani si impegna nel volontariato, chi per imboccare gli ammalati, chi per spegnere gli incendi, chi per ripulire le spiagge, chi per raccogliere feriti, chi per servire la minestra nella mensa dei poveri. E il volontariato cos'è, se non un servizio gratuito messo a disposizione della collettività? Nove milioni di italiani ci mandano a dire che non si accontentano più di un rapporto con la società mediato dal denaro. Vogliono contatto diretto, coinvolgimento, partecipazione, perché ciò li fa sentire più soddisfatti, più realizzati. E allora perché non cominciamo a istituzionalizzare il volontariato introducendo il servizio civile obbligatorio per tutti i ventenni? Di colpo disporremmo in maniera permanente di una quantità incredibile di personale che ci permetterebbe di risolvere un'enormità di problemi sociali e ambientali. Per non parlare dell'effetto educativo che un periodo al servizio della comunità produrrebbe sui giovani: finalmente si ricreerebbe il senso di appartenenza e di coinvolgimento comunitario che è alla base della convivenza civile. Oltre che un piacere, la partecipazione diretta sta diventando una necessità. Per varie ragioni i soldi a disposizione dei comuni stanno diventando sempre più scarsi: o si inventano qualcosa o chiudono tutti i servizi. L'unica soluzione possibile è il coinvolgimento diretto dei cittadini lasciando che la fantasia indichi le formule più appropriate. Nel luglio 2004, dopo un ennesimo taglio di fondi, la giunta di Vervio, in Valtellina, decise di dedicarsi essa stessa ai lavori pubblici. Il sindaco e gli assessori si improvvisarono stradini: presero il camioncino municipale, un gruppo elettrogeno, strada per strada ridipinsero le strisce pedonali, gli stop e tutta l'altra segnaletica

che rende più sicura la circolazione stradale. Il sindaco Giuseppe Saligari, intervistato da *Repubblica*, spiegò così la loro decisione: “Anche se siamo un comune di appena 243 abitanti, avremmo bisogno di altri 50.000 euro per le necessità più impellenti.

Ma il governo invece di darceli, i soldi ce li leva. Così abbiamo deciso di attivarci da soli”. Esempio da seguire in ogni comune d’Italia: la gente potrebbe prendersi cura delle proprie strade, dei propri giardini, del proprio traffico, della propria sicurezza sociale. Per certe funzioni non serve la laurea, solo senso di responsabilità.

Da quando la microcriminalità è stata presentata dai massmedia come il problema principale, in molte città si sono costituite le ronde notturne per garantire sicurezza ai quartieri.

È triste che si scopra il senso comunitario solo per difendere la nostra roba o, peggio ancora, per malmenare chi non ci piace, ma di positivo c’è che dimostriamo di non trovare scandalosa l’idea di coinvolgerci direttamente per il perseguimento di interessi comuni. Il problema è per quali obiettivi attivarci: certo non per reprimere, ma per includere. Dobbiamo impedire che si formino ronde di pulizia etnica che vanno a giro per spaccare le teste di gay e immigrati, ma dobbiamo promuovere la costituzione di **vedette sociali**, membri della comunità che sorvegliano i quartieri per individuare chi si trova in stato di necessità e attivare prontamente tutti gli strumenti di solidarietà collettiva. Non è pensabile che si possano eliminare le situazioni di emarginazione solo con i servizi e le strutture specializzate, serve una comunità che tiene gli occhi aperti sul proprio tessuto sociale, che intreccia rapporti, interviene, sostiene. Un tipico esempio riguarda i **sofferenti psichici**. Come ci ha insegnato Franco Basaglia l’alternativa al manicomio è un efficiente servizio domiciliare associato a un atteggiamento di accoglienza, sostegno e amicizia da parte del vicinato. La stessa solidarietà che serve **agli anziani**. Molti di loro non hanno bisogno di assistenza specialistica, solo di un aiuto domestico che tutti sono in grado di dare. Se le famiglie di ogni condominio si mettessero d’accordo, potrebbero farsi carico delle due o tre coppie di anziani non più autosufficienti. Basterebbe che si organizzassero a turno per preparare i pasti, per tenere le loro case in ordine, per fare la spesa, per aiutarli mentre si fanno il bagno. Per contro gli anziani più in gamba potrebbero rendersi disponibili per la conduzione di piccoli asili nido autogestiti a livello di quartiere o addirittura di condominio. In Danimarca succede. Del resto, di fronte alla scarsità di servizi offerti dal pubblico, anche in Italia succede che delle coppie si accordino per accudire a turno i bambini di tutti. La dimostrazione che per risolvere tanti problemi relativi alla cura della persona basterebbe riattivare la politica del buon vicinato in uso nei caseggiati di una volta. Riattivarla e riconoscerla come servizio sociale. Lo stesso riconoscimento che andrebbe dato al lavoro svolto fra le mura di casa. I figli sono il fondamento del domani ed è interesse di tutti che crescano sani, equilibrati, ben educati.

Tutto questo è possibile all'interno di una nuova organizzazione sociale che adotta un altro concetto di capitale. **Capitale** è un aggettivo che significa *importante, fondamentale*. Come tutti gli aggettivi dovrebbe accompagnarsi sempre a un nome. In effetti quando diciamo capitale, intendiamo dire la *ricchezza capitale* ossia la *ricchezza principale*. Nel sistema odierno, la ricchezza massima, quella che conta di più, è il denaro. Così capitale e denaro sono diventate parole interscambiabili. Ma questa è la visione dei mercanti. Nell'ottica dell'economia al servizio della gente, **il capitale, la ricchezza massima, è la coesione sociale. È la classica unione che fa la forza. È la comunità.** È la condivisione del lavoro e del sapere per il sostegno reciproco.

Questa verità è così banale che pare superfluo doverla affermare. Eppure per molti è una novità perché la comunità non appartiene al loro orizzonte culturale. Oltre alla famiglia e al gruppo degli amici, per molti di noi non esistono altre forme di aggregazione sociale. Viviamo in condomini popolati da centinaia di persone, ma appena varchiamo la soglia di casa ci sentiamo in terra straniera. Non conosciamo le famiglie degli appartamenti accanto, abbiamo rapporti con quella di sopra solo per chiedere che facciano meno rumore.

Un po' tutto ha contribuito a separarci gli uni dagli altri: la cultura individualista, le città troppo grandi, la mancanza di spazi comuni nei condomini, l'eccesso di soldi nelle nostre tasche che ci ha fatto credere di potere risolvere tutto da soli.

Paradossalmente anche lo Stato sociale, fiore all'occhiello delle socialdemocrazie, ha lavorato in questa direzione perché ha sostituito la comunità con le istituzioni. Eppure se riuscissimo a ricostituire le relazioni di vicinato ci guadagneremmo in soldi, risorse, ben-vivere. Ogni volta che un'automobile si muove col solo guidatore a bordo è un sacrilegio contro l'efficienza energetica. Non a caso, oltre a *car-sharing*, il quale consiste nell'acquisto dell'auto in comune, l'altra parola d'ordine è *carpooling* che consiste nel non muoversi mai di casa senza aver chiesto al vicino se deve andare nella stessa direzione. Dove le famiglie riescono a stringere rapporti, si prestano oggetti, si fanno piaceri a vicenda, si aiutano nel momento del bisogno, si invitano a cena, condividono beni e servizi. Oltre all'auto si può possedere in comune l'aspirapolvere, la lavatrice, il trapano, la videocamera, attrezzi che si usano saltuariamente. Le famiglie che scelgono di vivere nei condomini semicomunitari, in *co-housing* per dirla all'inglese, dispongono di spazi comuni per servizi condivisi: lavanderia, sala giochi, biblioteca, piccola officina; un vero salto di qualità rispetto a chi vive rintanato nei condomini concepiti come gabbie per conigli.

Al momento l'idea di fare funzionare la macchina pubblica attraverso il lavoro diretto dei cittadini è solo una suggestione, i dettagli tecnici non possono essere definiti a priori: dipendono dalle tecnologie utilizzate, dalla quantità di servizi da coprire, dalla flessibilità che

si intende adottare. Potrebbero essere due giorni la settimana, una settimana al mese, qualche mese all'anno trascorso in un servizio pubblico o in una fabbrica pubblica. Ognuno dove preferisce di più, nella mansione che gli è più congeniale. Chi a fare l'autista, chi l'infermiere, chi l'impiegato, chi il poliziotto, chi il pompiere, chi il meccanico, chi il programmatore, chi il muratore. Le formule organizzative potrebbero essere varie, l'esperienza aiuterebbe a trovare quella migliore per garantire al tempo stesso un buon servizio e una buona qualità della vita. Di sicuro riusciremmo a garantire a tutti un posto di lavoro part-time. In concreto ogni adulto potrebbe mettere a disposizione della comunità qualche giorno al mese, in cambio la comunità garantisce a ogni persona, dalla culla alla tomba, **il diritto ad accedere gratis a tutti i servizi pubblici.**

Non più ticket sulla sanità. Non più tasse di iscrizione a scuola. Non più biglietti per i trasporti locali. Servizi gratuiti, ma anche beni gratuiti. Per cominciare acqua, luce, gas, forniti direttamente a domicilio. Tariffe zero per i consumi di base, poi prezzi crescenti per evitare gli sprechi. Per cibo, vestiario ed altri beni di prima necessità le formule possono essere varie.

Un'ipotesi potrebbe essere l'assegnazione ad ognuno di una scheda elettromagnetica, a ricarica mensile, da utilizzare per il ritiro gratuito di un ammontare predeterminato di beni presso gli spacci pubblici. Una sorta di reddito d'esistenza garantito a tutti. Non un obbligo, ma un'opportunità che ognuno può cogliere o rifiutare. L'importante è creare le condizioni affinché il minimo vitale non venga a mancare a nessuno.

Volendo ricapitolare, possiamo dire che i settori di cui la **struttura pubblica** deve occuparsi sono una decina suddivisibili in due grandi capitoli: **esigenze vitali e diritti sociali.** **Al primo** appartengono l'acqua, il cibo, il vestiario, l'alloggio, l'energia, l'igiene pubblica e la tutela ambientale. **Al secondo** la sanità, l'istruzione, le comunicazioni, i trasporti, la ricerca. La grande novità è che dobbiamo garantirli attraverso il lavoro di tutti.

Ma non solo. Per garantire al pubblico piena autonomia dobbiamo tornare a garantirgli un retroterra produttivo. Dopo anni di privatizzazioni, l'apparato pubblico non ha più una fabbrica, è costretto a comprare sul mercato tutto ciò che gli serve: dalla carta alle scope, dai computer alle locomotive.

Eppure in certi settori, lo Stato è il cliente principale, se non esclusivo. Un caso di scuola è quello farmaceutico, il servizio sanitario nazionale assorbe da solo il 70% della spesa complessiva per farmaci. Per alcuni di essi le casse pubbliche sborsano centinaia di euro a confezione e non tanto per costi di produzione, quanto per diritti di brevetto e profitti. Qualcuno dovrebbe spiegarci perché dobbiamo dissanguarci per arricchire gli azionisti delle multinazionali farmaceutiche.

Nel complesso non è azzardato stimare che il 10% della spesa pubblica per acquisto di materiali è destinata a profitti, un regalo assurdo che facciamo alla parte più ricca della società, non solo quella nazionale, ma addirittura mondiale. Ecco un'altra buona ragione per sganciare l'economia pubblica dal mercato garantendole un apparato produttivo che le fornisca, se non tutti, almeno i mezzi principali utili allo svolgimento delle proprie funzioni. Non ha senso che lo stato gestisca fabbriche di cioccolatini, ma è altrettanto insensato che non possenga terreni, stalle, manifatture, stabilimenti farmaceutici, cartiere, utili a produrre cereali e latticini, farmaci e suppellettili, locomotive e computer, carta e lenzuola per le proprie attività. Questa scelta, attuata in passato, oggi è osteggiata in tutti i modi possibili perché il mercato non vuole rinunciare a un affare che vale 127 miliardi di euro, il 25% del gettito tributario, tanto ha speso lo Stato italiano, nel 2007, per acquisto di materiali. Un affare attorno al quale ruota anche tanta corruzione.... Il buon senso ci dice che la collettività ci guadagnerebbe se lo Stato tornasse ad autoprodurre i propri strumenti e i propri beni di consumo. Spenderebbe meno e potrebbe incassare anche per via commerciale. Se tornasse ad essere il gestore esclusivo di acqua, gas e reti elettriche, disporrebbe di tre prodotti chiave che potrebbe vendere alle imprese a prezzi redditizi. Finalmente si potrebbe realizzare il famoso allentamento fiscale per le classi più povere, un riduzione invocata da tutti, in realtà voluta da pochi.

Il passaggio da un'economia pubblica basata sul sistema fiscale, a un'economia pubblica funzionante col lavoro di tutti, lascia aperti molti interrogativi che richiedono sperimentazione. Fra questi ci sono i livelli organizzativi: quali funzioni organizzare a livello nazionale e quali a livello locale? sono da privilegiare grandi impianti produttivi accentrati o piccoli impianti produttivi disseminati sul territorio? attraverso quali organi di governo gestire i servizi locali e nazionali? Le risposte dipenderanno da considerazioni tecnologiche, di efficienza energetica, di impatto ambientale, ma anche da ragioni di carattere umano, sociale, politico. Ad esempio andranno privilegiate formule organizzative che favoriscono la partecipazione e il senso di responsabilità, perché senza il coinvolgimento personale non si va da nessuna parte. Un obiettivo che si raggiunge ricostituendo il senso comunitario, avvertendo la dimensione pubblica non come una realtà lontana e oppressiva, ma come una comunità di cui siamo parte. Di qui l'importanza della dimensione locale perché solo nel piccolo si può ricostituire il senso di comunità, a partire dalla solidarietà di condominio, dai legami sociali a livello di quartiere, dalla riappropriazione delle strade, dei giardini, degli asili, delle scuole, dei centri di cura. È arrivato il tempo di sostituire il denaro con la coesione sociale.

12. la casa del mercato regolato

Il mercato, come forma di scambio, è una formula antica. Invece il mercato capitalista, come forma di arricchimento attraverso la vendita di beni e servizi ottenuti con il lavoro salariato, è piuttosto recente e tutti convengono che bisogna fissarne regole e limiti. Nell'ottica del ben-vivere, il mercato si occupa dei desideri, tutti quegli *optional* che non intaccano la dignità personale. Da ciò ne derivano quattro principi.

Primo: in caso di risorse scarse, il mercato ha un ruolo subalterno all'economia pubblica perché i desideri sono di livello inferiore ai diritti.

Secondo: l'interesse privato non può mai entrare in rotta di collisione con l'interesse generale, il mercato deve sottostare alle regole e agli indirizzi definiti dalle autorità pubbliche a tutela dell'interesse collettivo.

Terzo: l'attività privata deve essere condotta nel rispetto dei diritti dei lavoratori, dei consumatori, dei risparmiatori, dei fornitori.

Quarto: la produzione e il commercio devono essere organizzati in modo da ridurre quanto più possibile il consumo di energia, l'utilizzo di materie e la produzione di rifiuti. Soprattutto quest'ultimo punto esige novità di rilievo. Ad esempio richiede di privilegiare il locale rispetto al globale introducendo la circolazione di monete locali parallele all'euro, introducendo una tassa sui chilometri percorsi dalle merci, adottando marchi di origine locale. Richiede di scoraggiare l'uso di risorse scarse (pesci, legname, minerali, petrolio) tramite l'introduzione di tasse specifiche, e di incoraggiare l'uso di energia rinnovabile tramite appositi incentivi. Richiede di scoraggiare la produzione di involucri e rifiuti tramite tasse sugli imballaggi e tasse sulla pubblicità.

Questa crisi ci dice che anche le attività finanziarie devono essere riformate in profondità. Le banche, la borsa, le assicurazioni debbono tornare ai loro ruoli tradizionali, non più botteghini delle scommesse, non più collettori di denaro al servizio dei truffatori di turno, non più giocatori d'azzardo. Le banche debbono tornare ad essere strutture che raccolgono risparmio per il finanziamento di investimenti produttivi e sociali. Le borse, luoghi che raccolgono capitali per il funzionamento delle imprese. Le assicurazioni, strutture che danno copertura di un rischio in cambio di un premio. Il tutto sotto stretto controllo pubblico e in piena trasparenza. Chiarezza delle operazioni e chiarezza degli impegni assunti rispetto al dare, l'avere e i rischi. È un vero crimine che si permetta alle strutture finanziarie di giocare d'azzardo con i soldi degli altri, facendo intascare ai gestori i guadagni e scaricando sui risparmiatori le perdite.

13. quanti bei lavori

Il ben-vivere esige una corretta miscela di fai da te, economia pubblica e di mercato, ogni individuo inserito contemporaneamente nei tre comparti perché ognuno per una funzione diversa. Dunque non una sola occupazione, ma tre, non un unico tempo pieno, ma vari part-time, non la flessibilità al servizio delle imprese, ma al servizio dei lavoratori affinché possano scegliere quante ore lavorare in fabbrica o in ufficio in base ai propri traguardi di reddito, esigenze familiari, modelli di vita. La

domanda non sarebbe più che lavoro fai, ma quali lavori fai. Alla base delle tre forme d'impegno, il fai da te per i bisogni personali e domestici, una sorta di tela di fondo attraversata da pennellate di tempo di vario colore, quello dell'economia pubblica per i bisogni fondamentali, quello dell'economia di mercato per gli *optional*. Ogni tela, una composizione a sé: infinite variabili personali e di sistema rendono ogni quadro l'uno diverso dall'altro. Tempi del fai da te e del lavoro salariato diversificati da individuo a individuo in base alle proprie abitudini ed esigenze, tempo dedicato all'economia pubblica uguale per tutti in base a quanto stabilito dalla collettività. L'unica cosa certa, i protagonisti: al centro del fai da te individui e famiglie, al centro dell'economia pubblica la comunità, al centro dell'economia di mercato le imprese.

Come andarci: terza parte

14. mostrare. I cambiamenti di sistema esigono processi lunghi che presuppongono un soggetto promotore e strategie di intervento per diffondere la nuova prospettiva e farla attuare attraverso un processo graduale. A partire da questi obiettivi si possono individuare cinque strategie riassumibili in altrettante parole chiave: **mostrare, provare, respingere, forzare, consolidare.**

Mostrare significa indicare l'orizzonte verso il quale andare. È il lavoro della progettazione per indicare i contorni della nuova società, della nuova economia, non solo da un punto di vista degli obiettivi e dei principi, ma anche dei limiti da rispettare e dell'assetto organizzativo da costruire. Un lavoro che dobbiamo svolgere in maniera collettiva perché nessuno ha la ricetta in tasca e perché non è più il tempo delle imposizioni, ma della condivisione. Il nostro avvenire lo dobbiamo costruire tutti insieme attraverso il confronto, la riflessione, la sperimentazione.

Perciò dovremo sforzarci di diffondere la nostra proposta, farla dibattere in ogni ambito possibile, arricchirla dei suggerimenti che la discussione apporta, farla penetrare nella cultura popolare e farla diventare proposta politica. Finalmente assisteremo a un ritorno della vera politica, quella che si concentra sui problemi e sulle soluzioni, non sulle ingegnerie di potere.

15. provare, significa dimostrare, attraverso i fatti, che cambiare è possibile. Quando attuiamo la sobrietà, quando promuoviamo un gruppo d'acquisto, quando facciamo nascere un gruppo di condivisione dell'auto, quando apriamo una bottega del commercio equo o uno sportello di Banca Etica, quando fondiamo un condominio solidale, insomma ogni volta che riusciamo a vivere, a livello personale e di gruppo, delle pratiche che appartengono all'economia del ben-vivere, non solo compiamo un gesto di coerenza, ma raggiungiamo anche obiettivi politici.

Don Lorenzo Milani ci ha insegnato che i poteri non stanno in piedi da soli: traggono forza dai sudditi. Questo sistema ingiusto, rapace, distruttivo, sta in piedi perché noi lo sosteniamo attraverso i gesti del vivere quotidiano: il lavoro, il consumo, il risparmio, il pagamento delle tasse. Siamo noi, attraverso i nostri acquisti che consentiamo alle imprese di vivere e prosperare, quelle stesse che sfruttano, che inquinano, che rubano. Siamo noi attraverso i nostri risparmi che permettiamo alle banche di crescere, quelle stesse che finanziano il commercio di armi, che truffano la gente con

titoli spazzatura, che permettono agli imprenditori banditi di rifugiare i loro bottini nei paradisi fiscali. Siamo noi col nostro superconsumo che dilapidiamo le risorse della Terra, sottraiamo beni ai poveri, sommergiamo il pianeta di rifiuti. Per questo è importante consumare critico, risparmiare responsabile, praticare la sobrietà.

La società è il risultato di regole e comportamenti, se tutti ci comportassimo in maniera consapevole, responsabile, equa, solidale, sobria, non solo daremmo un altro volto al nostro mondo, ma obbligheremmo anche il sistema a cambiare le sue regole: nessun potere riesce a sopravvivere di fronte ad una massa che pensa e fa trionfare la coerenza sopra la codardia, l'impegno sopra il quieto vivere, l'equità sopra le piccole avidità. La coerenza svolge anche un ruolo educativo: stimola la riflessione, testimonia che l'alternativa è a portata di mano, infonde coraggio e speranza. Un ruolo che si amplifica se ad agire sono le istituzioni, specie quelle a diretto contatto con i cittadini. Quando un comune distribuisce le brocche dell'acqua, per stimolare l'uso dell'acqua di rubinetto, fa arrivare un messaggio di consumo sostenibile a migliaia di famiglie.

Quando costruisce un impianto di energia rinnovabile, testimonia, a migliaia di persone, un altro modo di produrre corrente elettrica. Quando organizza la raccolta dei rifiuti in maniera differenziata, costringe un'intera popolazione a modificare il proprio stile di vita.

Proprio perché gli enti locali possono svolgere una funzione di contaminazione importante, ha senso cercare di occupare posti di responsabilità nei loro organi di gestione. Ci sono esempi illustri di sindaci, di provate qualità morali e politiche, che hanno rimodellato l'assetto urbano, i servizi sociali, i servizi ambientali, la stessa vita politica, secondo criteri di partecipazione, sobrietà, solidarietà, inclusione sociale. Naturalmente sappiamo che il mondo dei partiti è scivoloso, più animato da logiche di potere che di coerenza politica, che c'è il forte rischio di venire risucchiati da un vortice di insidie e imboscate che non lasciano scampo. Per questo è importante non entrare nei palazzi da soli ma accompagnati da un forte movimento popolare che aiuti a non perdere la bussola e che intervenga ogniqualvolta c'è da scontrarsi con i poteri forti.

16. arrestare, significa opporsi all'avanzata di scelte distruttive. Alcuni esempi sono la lotta contro la privatizzazione dell'acqua, l'opposizione all'alta velocità in Val di Susa, la lotta contro l'ampliamento della base Usa a Vicenza. Nimby, "not in my backyard", non nel mio giardino, così sono definite le lotte portate avanti dalle popolazioni locali a difesa del proprio territorio. Taluni non le approvano, o meglio le considerano troppo anguste e parziali. Preferirebbero un movimento nazionale con una forte coscienza politica e una forte capacità di battersi per il cambiamento dell'intero sistema. Hanno ragione, il nuovo non si costruisce reagendo solo quando ci cascano le bombe sulla testa, bisogna darsi da fare affinché le bombe vengano messe definitivamente al bando. Ma se da una parte dobbiamo lavorare affinché cresca un movimento più maturo, dall'altra dobbiamo incoraggiare la strategia *nimby* perché può avere un grande potere dissuasivo. Se in ogni città divampasse il boicottaggio contro la gestione privata dell'acqua, se si alzassero le barricate in

ogni territorio prescelto per seppellire le scorie radioattive, se venisse preso d'assalto ogni campo seminato a ogm, se non si trovasse un comune disposto ad ospitare le centrali nucleari, se la popolazione insorgesse in ogni luogo in cui si vuole costruire un centro commerciale, il potere sarebbe braccato: non saprebbe più dove attuare i suoi piani distruttivi e sarebbe costretto a rinunciare. Per questo è importante che il territorio sia presidiato palmo a palmo da gruppi locali decisi a difenderlo da chiunque voglia contaminarlo, sfigurarlo, privarlo dei beni comuni. Gruppi, però, che non si chiudono nell'isolamento, ma dialogano fra loro, si sostengono, si confrontano, fino a definire orizzonti comuni e coordinarsi per lotte di portata nazionale.

17. forzare, significa spingere il sistema a compiere passi nella nuova direzione. Sappiamo che il cambiamento non potrà essere che graduale, avverrà solo attraverso un cambio di mentalità e di comportamenti da parte di cittadini, istituzioni, imprese. Sappiamo anche che i vasi sono comunicanti: le scelte dei consumatori influenzano le politiche d'impresa, le scelte delle imprese condizionano le abitudini dei consumatori.

Allo stesso modo, la pressione popolare influisce sulle scelte delle istituzioni, mentre nuove leggi modellano i comportamenti di massa. Siamo tutti parte di un gioco attivo e passivo, non esiste chi deve agire e chi deve adeguarsi, tutti abbiamo il dovere di fare la nostra parte in base alla posizione che occupiamo. Come cittadini, oltre ad adottare stili di vita più responsabili, improntati a sobrietà e sostenibilità, dobbiamo esercitare tutta la pressione di cui siamo capaci sulle imprese e sulle istituzioni per indurle a comportamenti diversi. Negli anni recenti si è molto scritto e molto sperimentato nei confronti delle imprese, gli strumenti di pressione ormai sono noti: consumo critico, campagne di opinione, boicottaggi. Nei confronti delle istituzioni l'esperienza è più radicata, dovremmo essere facilitati, ma le variabili in gioco mutano costantemente, ogni volta è come cominciare da capo. Una prima grande distinzione è fra livelli istituzionali, una cosa è il rapporto con gli enti locali, un'altra con governo e parlamento nazionale. A livello comunale è tutto più facile: c'è una maggiore conoscenza dei problemi da parte della gente, è più facile raggiungerla ed organizzarla. Gli stessi rapporti con le autorità sono diretti.....

Decisamente il piccolo è bello, ma certi provvedimenti vanno presi a livello nazionale, non possiamo evitare il confronto con le istituzioni centrali ed anche in questo caso si pone un problema di strumenti e contenuti.....

Il coraggio di mettere in discussione il pensiero dominante, di creare un'altra opinione pubblica non addomesticata alle esigenze del potere, a costo di rimanere nelle catacombe.

Finché i tempi non saranno maturi per l'ingresso nelle istituzioni, l'unica strada da battere è quella rivendicativa: la pressione dall'esterno per ottenere dal potere un'inversione di tendenza. Da un punto di vista strategico gli strumenti sono le campagne, le petizioni popolari, le manifestazioni. Ma il vero nodo sono i contenuti. Le cose da cambiare sono così tante che è difficile perfino definire le priorità.

Schematicamente si possono individuare due grandi settori: **la difesa dei diritti e la trasformazione del sistema produttivo in un'ottica di sostenibilità**, entrambi di importanza strategica in questo momento di crisi. Oggi che migliaia di persone rischiano il licenziamento, che le entrate di molte famiglie rischiano di non coprire neanche i bisogni fondamentali, le ancore di salvezza sono due: la solidarietà collettiva sotto forma di sicurezza sociale e di diritti gratuiti, e la creazione di posti di lavoro nei settori orientati alla sostenibilità. Dobbiamo accettare che certi settori sono al capolinea perché si sono sviluppati in tempi che non esistono più. Ad esempio l'automobile non ha futuro ed è assurdo continuare a buttare soldi pubblici in questa direzione. L'operazione giusta da fare è riconvertire il settore alla produzione di autobus, treni, minibus alimentati ad idrogeno, un carburante che non si può pensare di ottenere da fonti rinnovabili in quantità sufficiente ad alimentare un miliardo di auto. Idem per l'energia elettrica: bisogna abbandonare la produzione da combustibili fossili e potenziare quella da fonti rinnovabili sapendo che il nucleare è solo una battuta elettorale, non solo perché il problema delle scorie radioattive è tutt'altro che risolto, ma perché di uranio ce n'è poco: all'attuale ritmo di consumo ce n'è per altri trenta, massimo cinquanta anni. In conclusione: bisogna individuare tutti i settori inutili e dannosi e finanziare la loro riconversione verso produzioni necessarie e sostenibili. Contemporaneamente vanno individuati i settori da potenziare, non solo quello delle energie alternative, ma anche quello dell'acqua: la rete idrica italiana è formata da 291mila chilometri di tubi vecchi e malandati che perdono mediamente il 42% dell'acqua immessa in tubatura. Il rifacimento degli acquedotti è una priorità assoluta assieme al potenziamento del sistema di riciclo dei rifiuti, al potenziamento delle reti ferroviaria locale, alla difesa del territorio, alla riparazione degli edifici scolastici e sanitari, il rafforzamento di molte altre infrastrutture e servizi di pubblica utilità.

Da non dimenticare, poi, il nostro debito nei confronti del Sud del mondo ridotto allo stremo da cinque secoli di saccheggio. Il pensiero è soprattutto per i paesi più poveri che hanno bisogno di tutto: ospedali, scuole, trasporti, energia elettrica. Produrre per i loro bisogni è un modo intelligente di contribuire al loro sviluppo umano e sociale, sostenendo, nel contempo, la nostra produzione.

Sullo sfondo della ristrutturazione produttiva, **la riduzione dell'orario di lavoro**. Lo sviluppo industriale si è accompagnato a un enorme sviluppo tecnologico che ha aumentato considerevolmente la resa del lavoro. Avremmo potuto chiedere di trasformare gli aumenti di produttività in riduzione dell'orario di lavoro. Se lo avessimo fatto non avremmo creato la società dei consumi e oggi forse lavoreremmo tre o quattro ore al giorno. Invece abbiamo aderito al progetto consumista e abbiamo preferito trasformare le maggiori rese produttive in aumenti salariali da usare per acquisti inutili attraverso i quali ampliare i posti di lavoro. Ma oggi che non ci sono più spazi per la crescita, l'unico modo per creare piena occupazione è ripartire il lavoro riducendo l'orario e dividendo in maniera più equa la ricchezza fra salari e profitti.

Tutte queste misure dimostrano che l'economia del ben-vivere è una buona soluzione anche per uscire dalla crisi. Se poi sapessimo riformare più in profondità l'economia, avviandola verso la costruzione delle tre casette autonome e indipendenti, ci garantiremmo la possibilità di non sbattere mai più contro il muro delle recessioni.

18. intrecciare, significa stringere i nostri legami per diventare un soggetto politico capace di pilotare il cambiamento. In Italia esiste un panorama di associazioni e movimenti sociali estremamente ricco che però non riesce ad esprimere tutto il suo potenziale perché troppo disgregato e ripiegato su se stesso. All'interno di questo variegato mondo ognuno insegue il proprio progetto: commercio equo, diritto all'acqua, slow food, finanza etica, diritti degli immigrati. Progetti belli, importanti, ma pur sempre orticelli. Ci opponiamo alle sciagure che si abbattano sul nostro territorio: alta velocità, centrali nucleari, discariche, inceneritori, basi militari, ma se riusciamo a spuntarla torniamo al nostro tran-tran. Siamo uniti nello spirito, ma da un punto di vista operativo andiamo ciascuno per la propria strada. Mancano momenti di incontro e di confronto comune: chi fa commercio equo non sente di avere molto da spartire con chi si occupa di ripubblicizzazione dell'acqua, chi si occupa di pace non sente di avere molto da condividere con chi si occupa di sobrietà, anche se le guerre si scatenano sempre di più per il controllo delle risorse. Siamo tutti intenti a fare la punta al nostro lapis, non lo posiamo mai sulla stessa tela per abbozzare un disegno comune che ci rappresenti un po' tutti. Come cellule nervose superspecializzate nella propria funzione, ma incapaci di contatto con quelle vicine, non riusciamo più a fare sistema. Persa la capacità di fare movimento ci stiamo trasformando in gruppi professionalmente impeccabili, politicamente insignificanti. Moscerini, che a seconda dei calcoli di convenienza del potere, possono finire schiacciati sotto al suo tacco o risucchiati nel suo grande ventre.

Da anni padre Zanolli ripete che se vogliamo avere qualche possibilità di incidere dobbiamo adottare la strategia lillipuziana. Nella favola satirica di Jonathan Swift, *I viaggi di Gulliver*, i minuscoli lillipuziani riescono a catturare Gulliver, di tante volte più grande di loro, perché agiscono uniti. Ogni lillipuziano è concentrato su un singolo capello del gigante, un gesto minimo che riesce ad avere grande efficacia perché sincronizzato. Non si muovono in ordine sparso, ma con la medesima strategia, e mentre Gulliver dorme, riescono a immobilizzarlo. L'insegnamento per noi è che la frammentazione può trasformarsi in forza a patto che riusciamo a coordinarci, a inanellarci come perle in una stessa collana. Ecco l'importanza di uscire da noi stessi, tessere relazioni con gli altri gruppi del territorio, organizzare strutture di collegamento a livello nazionale e addirittura internazionale. Dobbiamo fare un lavoro di cucitura non solo per informarci reciprocamente su ciò che facciamo, per concordare iniziative e campagne, per condividere risorse e servizi, ma anche per mettere a confronto le nostre visioni politiche. E non per vezzo, ma per necessità. Tutto è così interconnesso che qualsiasi tema si ripercuote sull'intero sistema....La gente non è stupida, coglie al volo le conseguenze di certe scelte, pone domande ed esige risposte, se non le riceve gira le spalle.

Se lasciamo i discorsi a metà ci rendiamo insignificanti, un rischio che corriamo in molti settori: acqua, rifiuti, energia, cambiamento climatico.

Non possiamo continuare all'infinito con le piccole opposizioni o le piccole iniziative tampone, sappiamo che il problema di fondo è la sproporzione fra la nostra voracità e la capacità di carico del pianeta, alla fine il problema della riduzione si porrà, non sfuggiremo alla necessità di riscrivere le regole dell'economia. Se non avremo la capacità di mettere in discussione l'attuale impostazione economica, progettandone altre che sappiamo coniugare sobrietà e ben-vivere, ci ritroveremo soli, abbandonati sia dai radicali che dai moderati. Dai primi accusati di non sapere fare discorsi che arrivano fino in fondo, dai secondi di fare proposte inconciliabili con il sistema.

Non abbiamo scelte: o ci sobbarchiamo il compito dell'alternativa o moriamo d'inedia. Cominciamo con l'incontrarci, a chiederci cosa abbiamo in comune, quale mondo vogliamo costruire, quale forma potrebbe avere. Lentamente potremmo delineare un comune orizzonte politico, una stessa cornice di riferimento, non un progetto che pretende di descrivere minuziosamente dettagli imprevedibili, ma neanche si limiti a mere enunciazioni di principio.

Dobbiamo andare oltre i semplici slogan, dobbiamo dare forma a idee come decrescita, equità, sostenibilità. Dobbiamo cominciare a delineare un orizzonte abbozzato anche negli aspetti organizzativi. Poi, dalle grandi idee dobbiamo tornare alla realtà per trasformare l'utopia in progetto, definendo quali iniziative assumere, quali vie seguire, i tempi da rispettare.

Se riuscissimo a costruire un grande movimento all'interno del quale ogni gruppo mantiene la propria identità e specificità d'azione, ma nel contempo è impegnato, insieme agli altri, a portare avanti un comune progetto politico, acquisiremmo una grande forza di cambiamento. Finalmente riusciremmo a coniugare particolare e generale, presente e futuro, locale e globale. Potremmo mettere a punto una nostra agenda politica. Potremmo obbligare cattedratici, partiti, sindacati, istituzioni a confrontarsi con i temi di lungo periodo secondo logiche nuove. Dimostriamo che altri sistemi e altre formule organizzative sono possibili. Potremmo riaccendere la speranza, la forza più potente contro il conformismo. Quando si vive nel lager, ogni possibilità di fuga bloccata, non rimane che cercare di sopravvivere adattandoci alle regole del sistema: ci si arrangia come si può in competizione con i propri compagni di prigionia, si cerca di ingraziarsi chi comanda, si tenta la scalata individuale a scapito degli altri. Scene di tutti i giorni in questa società di mercato che si sforza di farci credere che non è possibile altra società al di fuori di questa. Solo la speranza di poter costruire qualcosa di diverso può farci ritrovare la forza per sfidare il potere, disobbedire alle sue regole, attuare scelte alternative, allearsi con chi si trova nella nostra stessa situazione per trovare tutti insieme la soluzione ai nostri problemi comuni.

19. appello. Dobbiamo organizzarci per diventare un movimento forte, visibile, incisivo. Il primo passo è incontrarci per confermare i nostri valori, confrontarci sulle alternative di sistema,

scambiarci esperienze di resistenza e di partecipazione, discutere le iniziative e i percorsi necessari ad avviare il processo di cambiamento.

Per questo chiediamo a tutti coloro che vogliono fare parte di questo cammino di mandarci un messaggio di adesione. Sarà un modo per avviare un primo contatto fra persone e gruppi che pur occupandosi di temi specifici, in territori circoscritti, con modalità proprie, sono unite dagli stessi valori e dalla stessa volontà di costruire una società equa, solidale e sostenibile. Un processo partecipativo dal basso, l'unica strada che può condurre al cambiamento.

Il nostro indirizzo è: Centro Nuovo Modello di Sviluppo, via della Barra 32, 56019 Vecchiano (Pisa), e-mail: coord@cnms.it www.cnms.it

Innovazione ed economia sostenibile 2004Scienzaonline.com

www.utopie.it/economia_sostenibile.htm *“La leadership è creare un mondo a cui le persone desiderino appartenere”*

Nei due ultimi decenni il mondo è divenuto complessivamente più ricco; ma mentre alcune nazioni hanno conseguito grandi risultati economici, altre sono rimaste indietro. La crescita della ricchezza globale non ha abolito e neppure ridotto la povertà. Quasi dovunque, la globalizzazione ha fatto sorgere da un lato un nuovo ceto di multimilionari, e dall'altro una classe povera; e non soltanto nel senso statistico del termine – riferito ai livelli di reddito sotto la metà della media nazionale – ma con l'aggravante dell'esclusione delle opportunità che dovrebbero essere aperte a tutte. Se il dinamismo della globalizzazione è andato a beneficio di molti, al tempo stesso ha accentuato le disuguaglianze. Esiste oggi una distanza quasi inimmaginabile tra i paesi estremamente ricchi e quelli estremamente poveri ed una gamma completa di possibili situazioni intermedie. Ruolo fondamentale nel processo di sviluppo è giocato dalla scienza e dalla tecnologia. **Contesti rurali:** in Malawi, l' 84% della popolazione vive in contesti rurali; in Bangladesh il 76%; in India, il 72%; e in Cina, il 61%. Negli Stati Uniti al capo opposto del processo di sviluppo, la media è del 20%.

Lo sviluppo economico è raffigurabile come una scala in cui i gradini più alti rappresentano le tappe di avvicinamento al benessere economico: al livello più basso troviamo circa 1 miliardo di persone, i più poveri fra i poveri o gli **estremamente poveri** del pianeta: troppo malati e affamati lottano ogni giorno per la sopravvivenza. Quello che riescono a guadagnare, ogni giorno, si misura in centesimi, non in dollari. Qualche gradino oltre, lungo la scala, al vertice del mondo povero si trova circa un altro miliardo e mezzo di persone. Parliamo dei **“poveri”**. Lottano per sbarcare un misero lunario, nelle città e nelle campagne, la loro vita è caratterizzata da ristrettezze economiche costanti e dalla mancanza dei più elementari comfort, come acqua potabile e servizi igienici. Sono 1 miliardo e mezzo rappresentando circa il 40% della popolazione mondiale. Altri 2 miliardi e mezzo di persone, si trovano qualche gradino sopra, **nei paesi a reddito medio**.

Sono famiglie con un reddito pari alla media globale, ma non possono essere confrontati con le famiglie della classe media dei paesi ricchi: hanno i comfort di base nella propria casa, vivono per la maggior parte in città; hanno un abbigliamento idoneo e i loro figli frequentano la scuola; la loro alimentazione è adeguata.

Salendo ancora qualche gradino troviamo il rimanente miliardo di persone, circa un sesto della popolazione mondiale, che vive **nei paesi ad alto reddito**. Queste famiglie benestanti vivono, nella stragrande maggioranza in paesi ricchi, ma sta aumentando il numero di quelle che rappresentano l'élite economica dei paesi a reddito medio: le decine di milioni di ricchi che vivono in città come Città del Messico, Shanghai o San Paulo.

La buona notizia in uno scenario così buio, è che più della metà del mondo sta progredendo economicamente. Il progresso è evidente nell'aumento del reddito personale e nella diffusione di beni come telefoni cellulari, apparecchi televisivi, ma ancor più nella lettura dei parametri statistici cruciali per la definizione del benessere, come l'aumento dell'attesa media di vita, la diminuzione del tasso di mortalità infantile, l'aumento del livello di istruzione scolastica, la diffusione dell'accesso all'acqua potabile e ai servizi igienici. Ma il più grande dramma del nostro tempo è che un sesto dell'umanità non è neppure al primo gradino della scala dello sviluppo. Un enorme numero di persone è vittima della trappola della povertà estrema ed è impossibilitato a sottrarsi con le proprie forze a questo stato di totale deprivazione materiale. Una trappola fatta di malattia, isolamento fisico, esposizione al cambiamento climatico, degrado ambientale ed estrema povertà in se stessa. I dubbi sulla globalizzazione rispecchiano anche questo nuovo stato d'animo, e sono in gran parte l'equivalente a livello planetario di quelle proteste contro le disuguaglianze. È indispensabile riconoscere che nonostante il grande contributo che un' economia globale può senza alcun dubbio dare alla prosperità del mondo dobbiamo far fronte anche a vastissimi fenomeni di disuguaglianza e ingiustizia planetaria. Di fatto non c'è nessun vero conflitto tra il volere resistere a tale disuguaglianza e ingiustizia e il capire e assecondare gli aspetti positivi che le relazioni economiche, sociali culturali e globalizzate hanno in tutto il mondo. La resistenza alle disuguaglianze globali richiede iniziative sia globali, sia nazionali, sia locali. Centrale diventa in questo scenario l'esigenza di **creare e tenere in vita comunità sostenibili**, ovvero ambienti sociali, culturali e fisici nei quali possiamo soddisfare i nostri bisogni e le nostre aspirazioni senza danneggiare le generazioni future. Sin dalla sua prima introduzione nei primi anni 80, il concetto di sostenibilità è stato spesso distorto, abusato e persino banalizzato da un uso esterno al contesto ecologico che gli dà il significato corretto. Ciò che è "sostenuto" in una comunità sostenibile, non è la crescita o lo sviluppo economico, ma l'intera rete della vita da cui dipende la nostra sopravvivenza a lungo termine. **Il primo passo** in questa direzione, deve essere, l' "ecoalfabetizzazione": *comprendere i principi organizzativi che gli ecosistemi hanno sviluppato per sostenere la rete della vita*. L'ecoalfabetizzazione è una dote per i politici, gli uomini d'affari e i professionisti in tutti i campi. Di più, l'ecoalfabetizzazione sarà fondamentale per la sopravvivenza dell'umanità nel suo insieme, quindi costituirà la parte più importante dell'educazione ad ogni livello: dalle scuole ai college, dalle università ai corsi di specializzazione per professionisti. Per diventare "ecoalfabeti" dobbiamo imparare a pensare in modo sistemico: cioè in termini di interrelazioni di contesti e processi. Quando il pensiero sistemico viene applicato allo studio dell' ecologia, scopriamo che i principi organizzativi degli ecosistemi sono i principi fondamentali di tutti i sistemi viventi, gli schemi basilari della vita. Per esempio, possiamo osservare che in un ecosistema non esistono rifiuti; che esistono dei cicli

continui che attraversano la rete della vita; che l'energia che guida questi cicli ecologici fluisce dal sole; che la vita, sin dai suoi inizi (più di tre miliardi di anni fa), non ha conquistato il pianeta lottando, ma cooperando, associandosi e tessendo una rete di contatti. Il compito principale negli anni a venire, sarà applicare la nostra consapevolezza ecologica e il pensiero sistemico alla riprogettazione radicale delle tecnologie e delle istituzioni sociali, in modo da colmare l'attuale divario tra la progettazione umana e i sistemi ecologicamente sostenibili della natura. **La progettazione nel senso più vasto**, consiste nel modellare materiali e flussi di energia per scopi umani. Ma quello a cui dobbiamo puntare oggi è l'ecodesign, un processo di progettazione nel quale i nostri scopi umani sono scrupolosamente adattati ai più grandi principi e flussi del mondo naturale. In altre parole i principi dell'ecodesign dovrebbero riflettere i principi organizzativi che la natura ha sviluppato per sostenere la rete della vita. Negli ultimi anni, sociologi, fisici, biologi, hanno trovato moltissime correlazioni tra il funzionamento della società umana e quello di altre realtà apparentemente distanti, quali la cellula, l'ecosistema globale, internet, l'apparato neuronale, il sistema stradale o ferroviario di una nazione. Gli esseri viventi non sono individui isolati, a sé stanti, ma sono immersi in una rete di relazioni: la vita, cioè, è tale solo in quanto si struttura come sistema, come una rete in cui tutti i diversi organismi trovano la propria realtà. **La scienza "delle reti"**, sta decifrando la struttura organizzativa sottesa a questi mondi, ed è arrivata a dimostrare che *le relazioni personali, il nostro cervello, la propagazione di virus, la comunicazione e i trasporti agiscono tutti secondo gli stessi schemi: vere e proprie reti* che sono il principio nascosto comune a tutto il nostro universo e che lo rendono molto più semplice da interpretare di quanto immaginiamo.

Sono i legami sociali deboli a tenere insieme una società e che, in ultima analisi sono veicoli del piccolo mondo. **Dovremmo incominciare a pensare all'individuo come nodo integrato di una complessa ragnatela di legami sociali, economici e istituzionali.** Nello spazio dei network, due nodi possono essere intimamente connessi tra loro a prescindere dalla loro vicinanza fisica o sociale. Ovviamente, le interferenze sociali e fisiche non perdono la loro importanza – spesso conosciamo delle persone perché ci abitano vicino o perché sono simili a noi per certi versi, come il grado di istruzione o la professione che svolgono – ma adesso sappiamo che esiste una relazione tra tali fattori e lo spazio dei network, una relazione che per anni è rimasta un mistero. Oggi il problema più affascinante e pressante è quasi sempre quello di comprendere la sottile ed intricata alchimia organizzativa delle reti complesse.

Possiamo infatti osservare come ogni rete tende alla integrazione dei suoi componenti in una unità superiore che sembrerebbe comportare l'insorgere di nuove proprietà (emergenti). Ne è un esempio il nostro stesso corpo, formato milioni di cellule (ognuna delle quali è un organismo microscopico ma di estrema complessità) che obbedendo ad una complessa distribuzione di funzioni si specializzano, gestiscono il processo della vita interagendo le une con le altre, appunto come una rete di grandissima complessità, che almeno nell'uomo prelude all'emergere dell'unità superiore, dell'organismo, e persino del Sé, della mente e della coscienza. La nascita insomma dal caos della complessità di un sistema di elementi di ordine e di una organizzazione

che sembra dotata di proprietà emergenti ignote agli elementi originali del sistema stesso: una proprietà di autorganizzazione definita “**autopoiesi**”. Ciò che definisce le caratteristiche dei sistemi biologici sono i processi metabolici, il flusso incessante di energia e materia attraverso una rete di reazioni chimiche che consentono ad un organismo di ripararsi, rigenerarsi e quindi perpetrarsi. La comprensione del metabolismo richiede però di tener conto di due aspetti differenti: il flusso di materia ed energia e la rete delle reazioni chimiche. Il primo viene analizzato dal punto di vista della materia e usa i linguaggi della chimica.

Il secondo richiede un punto di vista formale e l'uso del linguaggi formali (ordine, organizzazione, complessità, etc.). I processi che comportano l'emergenza di nuove proprietà del sistema vanno quindi compresi nella prospettiva della materia, mentre l'attività di integrazione richiede un punto di vista formale. A livello biologico, l'integrazione richiede l'apparizione dell' “autopoiesi”, vale a dire l'autocreazione di un nuovo sistema di alta complessità, processi del genere potrebbero essere ipotizzati anche per sistemi non direttamente biologici, come le reti informatiche e in ultima analisi, la stessa società umana. Il livello di integrazione ipotizzabile per i processi biologici è quello della rete dei processi metabolici, che appunto costituiscono una rete che genera la propria integrazione. Sono questi che costituiscono una rete autopoietica. Il processo di autopoiesi è quindi ipotizzabile in futuro, anche per la società umana nel suo complesso, magari grazie alla interconnessione globale garantita dalla rete. Il concetto di autopoiesi, di autorganizzazione, è applicabile alla società umana. Ma in questo caso i processi non sono reazioni chimiche, come per il metabolismo biologico. Sono i flussi di informazione. Le reti sociali sono autogeneranti, perchè ogni informazione che entra nel flusso genera pensieri e significati che a loro volta producono ulteriore comunicazione. Così, la rete, nel suo complesso, genera se stessa. E la dimensione del senso, del significato accettato, è cruciale per la comprensione delle reti sociali. Mentre le reti biologiche agiscono nel regno della materia, quelle sociali operano nella dimensione del senso. Se la connessione continua si crea un comune contesto che definiamo una “cultura”. Per autoidentificarsi come membri di una cultura (vale a dire di una comunità), i membri individuali di una siffatta rete sociale si comportano in un determinato modo. Così la rete stessa genera le coordinate di una cultura non materiale, che determina i comportamenti dei suoi membri, autoproducendo i propri confini. Non sempre però, i processi di integrazione, di autogenerazione e le loro emergenze, portano a strutture sane ed accettabili; a volte genera anche disastri, come i livelli di produzione industriale planetari stanno dimostrando a livello ecologico, minacciando la salute stessa del pianeta. Nella natura non umana, le strutture negative, a volte emergono, ma vengono poi eliminate dalla selezione naturale. Ma questa non può agire nei tempi rapidi dei sistemi umani, che sono sistemi culturali. Nei sistemi umani occorre applicare criteri culturali: questo il senso dell'eco design. Un ecodesign è una progettazione che utilizza la saggezza dei processi naturali, messi alla prova e raffinati nel corso di miliardi di anni, per programmare strutture ecologicamente sostenibili. Insomma, è la Natura stessa che deve farci da ispiratrice, modello e maestra. Al centro della visione sistemica unificata della vita ci dice che lo schema di organizzazione fondamentale della vita stessa è quella reticolare. A tutti i livelli in

cui la vita si esprime, i componenti di questi sistemi viventi sono collegati tra loro secondo uno schema reticolare. Nella nostra era dell'informatica i processi sociali e le funzioni si vanno sempre più organizzando attorno a delle reti. L'organizzazione reticolare è diventata sempre di più un importante fenomeno sociale e una fondamentale fonte di potere. Anche le organizzazioni si comportano come i sistemi viventi. Innanzitutto più un sistema diventa grande, più si differenzia in parti, e il funzionamento di queste parti separate deve essere integrato per mantenere in vita l'intero sistema. Come ad esempio il corpo umano, in cui i differenti organi vitali sono integrati attraverso il sistema nervoso e il cervello. L'azienda è un aggregato di forme di energia che rendono possibile la funzione economizzante: c'è l'energia organica degli agenti dipendenti; ci sono le strutture fisiche, gli edifici e l'equipaggiamento; ci sono i materiali di processo; c'è la tecnologia e c'è la struttura organizzativa; c'è la conoscenza. Gli agenti e le imprese cercano e acquisiscono nicchie economizzanti, che consentono loro l'adattamento e la sopravvivenza. Questa è l'attività che Kauffman chiama un "gioco naturale". La lotta per la sopravvivenza, il gioco naturale, la danza continua caratterizzano le imprese esattamente come tutti gli altri sistemi complessi adattativi.

Il modello complesso si basa così sull'idea che l'organizzazione sia un sistema complesso adattivo, in un ambiente turbolento e in un futuro imprevedibile. In questa situazione il successo deriva dal non-equilibrio e dall'innovazione. La complessità può rappresentare per uomini ed organizzazioni una grande minaccia o una grande opportunità. I rischi connessi alla complessità generano timori. Non sempre è facile portarsi sull'orlo del caos, sapendo che è possibile imbattersi nel fallimento della distruzione e non solo nel successo della creazione. Se da un lato apprendimento e innovazione sono due necessità irrinunciabili, dall'altro esse risultano sempre più difficili. L'orlo del caos è l'area della distruzione creativa: rischia di far precipitare le organizzazioni nella distruzione, ma è il luogo più favorevole alla creazione e all'innovazione. Un sistema complesso che non si porti sull'orlo del caos è destinato a morire per troppa stabilità o troppa instabilità. Mediante la disorganizzazione creativa invece le organizzazioni possono sopravvivere creando il nuovo, pur dovendo convivere con i rischi che ogni disorganizzazione porta con sé. In uno scenario instabile in cui non è possibile prevedere, le organizzazioni che costruiscono scenari futuri alternativi, colgono i segnali deboli e sono strategicamente flessibili, possono essere in grado di cogliere l'attimo che si presenta inaspettato. **La complessità è creatività perchè introducendo la cultura dell' and – contrapposta alla cultura dell' or - avvicina concetti contrapposti, accetta la diversità e genera quindi novità e cose inaspettate grazie all'esplorazione di nuovi sentieri.** Ed è in questo contesto che oggi, due innovazioni registrano dei profondi impatti sul benessere e sugli stili di vita dell'umanità. Entrambi hanno a che fare con le reti e con l'introduzione di tecnologie radicalmente nuove. La prima consiste nell'ascesa del capitalismo globale; la seconda è data dalla creazione di comunità sostenibili basate sulla formazione ecologica e sulla pratica dell'ecodesign. Se il capitalismo globale ha a che fare con le reti elettroniche in cui scorrono i flussi di capitali e di informazioni, l'ecodesign si occupa invece delle reti ecologiche attraversate dai flussi di energia e di materia. Lo scopo dell'economia globale è quello di massimizzare la ricchezza e il

potere della sua élite; lo scopo dell'ecodesign è quello di massimizzare la sostenibilità della rete della vita. Questi due scenari si trovano oggi in rotta di collisione. La forma attualmente assunta dal capitalismo globale è ecologicamente e socialmente insostenibile. Il cosiddetto "mercato globale" è in realtà una rete di macchine programmate secondo il principio base per cui il far soldi viene prima dei diritti umani, della tutela ambientale, della democrazia e di ogni altro valore. Probabilmente una grande sfida sarà quella di cambiare il sistema di valori che sta alla base dell'economia globale, in modo da renderla compatibile con le esigenze della dignità umana e della sostenibilità ecologica. Oggigiorno, grazie alla grande versatilità e accuratezza delle nuove tecnologie d'informazione e comunicazione, è tecnicamente realizzabile un'effettiva regolazione del capitalismo globale secondo principi e valori umanistici ed ecologici. La nostra sfida nel XXI secolo sarà quella di trasformare il sistema di valori dell'economia globale in modo da renderlo compatibile con la dignità umana e la sostenibilità ecologica. È un'impresa che trascende tutte le differenze di razza, cultura o classe. La Terra è il focolare domestico che tutti abbiamo in comune: creare un mondo sostenibile per i nostri figli e per le generazioni future è compito di tutti noi. Si tratterà in altri termini di cominciare a sviluppare forme sociali ed economiche che siano realmente sostenibili, ossia inserite in questa rete che, per oltre tre miliardi di anni ha garantito la vita sulla Terra. Infinite sono le possibilità davanti a noi, così come Jorge Luis Borges in *El jardín de los senderos que se bifurcan* (1941) ha scritto: "lascio ai vari futuri (non a tutti) il mio giardino di sentieri che si biforcano".

Bibliografia

Buchanan M., *Nexus. Perché la natura, la società, l'economia, la comunicazione funzionano allo stesso modo*, Mondadori, Milano, 2004
 Capra F., *La scienza della vita*, Rizzoli, Milano, 2002
 De Toni Alberto; Comello Luca, *Prede o ragni? Uomini e organizzazioni nella ragnatela della complessità*, Utet, Milano, 2005.
 Panzarani R., *La complessità e il business: contesti competitivi e processi di innovazione nella "adaptive enterprise"*. in Albino V., Carbonara C., Giannoccaro I., "Organizzazioni e complessità. Muoversi tra ordine e caos per affrontare il cambiamento", Franco Angeli, Roma, 2005. Panzarani R., *Il viaggio delle idee*, Franco Angeli, Milano, 2005. Sachs J., *La fine della povertà. Come i paesi ricchi potrebbero eliminare definitivamente la miseria dal pianeta*, Mondadori, Milano, 2005
¹ Roberto Panzarani è Presidente dello Studio Panzarani & Associates e docente di "Processi di Innovazione nelle organizzazioni" presso la Facoltà di Psicologia 2 dell'Università La Sapienza di Roma. Da molti anni opera nella formazione in Italia. E' stato tra l'altro responsabile della formazione in Alitalia, dove ha fondato l'Alitalia Business School. E' stato Presidente dell'A.I.F. (Associazione Italiana Formatori) e attualmente è Presidente di Governance (Associazione per la promozione della conoscenza e delle competenze per l'esercizio delle responsabilità direzionali). Studioso delle problematiche relative al capitale intellettuale in contesti ad elevata innovazione e autore di svariate pubblicazioni, nel 1999 è stato consulente per la Presidenza del Consiglio nella stesura del Master Plan per la Formazione. Esperto di Business Innovation, attualmente si occupa dello sviluppo di programmi di formazione manageriale per il top management delle principali aziende ed istituzioni italiane. I suoi ultimi libri sono : "Gestione e sviluppo del Capitale Umano: le persone nel bilancio dell'Intangibile di una organizzazione " Ed. Franco Angeli 2004 e "Il viaggio delle idee: per una governance dell'innovazione" Ed. Franco Angeli 2005. *
 L'autore ringrazia la Dr.ssa Paola Previdi per il prezioso contributo offerto alla stesura dell'articolo.
 Autore: Guido Donati.

La recessione: un'opportunità per incontrare la felicità di Maurizio Pascucci Da

“La sobrietà come nuovo stile di vita”

Noi siamo convinti che il mondo, anche questo terribile intricato mondo di oggi, può essere conosciuto, interpretato, trasformato e messo al servizio dell'uomo, del suo benessere, della sua felicità. La lotta per questo obiettivo è una prova che può riempire degnamente una vita. Enrico Berlinguer

La crisi economica globale sta confermando un clima di incertezza che ci costringerà a rinunciare al *surplus*, al non necessario. Si tratta di una crisi che sta mettendo in discussione il nostro stile di vita fondato su un consumismo sfrenato e irrazionale e su una sorta di cultura dello spreco.

E se questa recessione ci obbligasse a rivedere il nostro paradigma economico?

E se questa recessione ci obbligasse a una sobrietà che permetta di vivere e scoprire il senso dell'essenzialità? E se questa recessione ci obbligasse a rivedere i nostri reali bisogni?

Sarebbe più autentico, certamente, rivedere il tutto con uno spirito di libertà in seguito ad un percorso interiore, ma laddove questo non è possibile, allora possiamo cogliere l'occasione della condizione economica attuale. Questa condizione ci offre l'occasione per prediligere stili di vita basati sulla sobrietà.

Una sobrietà con cui si scopre il proprio limite e ci si indirizza all'essenziale, alla fraternità, alla solidarietà e alla vita spirituale. Questa, nella sfortuna, è un'opportunità da non perdere e non un'occasione per piangere sul portafoglio o conto in banca vuoto. Allora, credo che invece di lamentarci noi possiamo prendere al balzo la palla che la condizione economica globale ci lancia e ci ha lanciato.

Cogliamo l'occasione per calarci in quel silenzio che ci introduce nel segreto di noi stessi, del mondo e delle cose. Quel silenzio che ci fa accogliere ogni presenza, ascoltare il cuore di ogni persona. È un'occasione da non perdere quella di scendere nella nostra solitudine, popolata di fantasmi, di paure, di sogni e di progetti per sentire il nostro cuore, sempre insoddisfatto e inquieto alla ricerca di nuovi obiettivi. Oggi ci presentiamo come uomini vivi, sempre alla presa con qualcosa da fare, ma abbiamo dimenticato chi siamo veramente.

Il benessere materiale è importante, certo, ma da solo non dà la felicità. Invece oggi ci siamo adagiati nell'abbondanza e l'idea di essere meno ricchi ci spaventa. Se non raggiungiamo un determinato reddito siamo considerati poveri. Se non soddisfiamo i bisogni fittizi che la nostra cultura crea e rende reali, siamo considerati poveri. E così siamo sempre arrabbiati: perché dobbiamo aspettare, perché fa freddo, perché fa caldo e sudiamo, perché è bel tempo, perché è brutto tempo, perché dobbiamo lavorare... c'è una profonda disarmonia, dovuta al continuo deterioramento del tessuto sociale e dei rapporti umani e nello stesso tempo alla velocità del progresso e della tecnologia, che crea un divario crescente rispetto alla nostra capacità di assorbire le innovazioni e le sempre nuove esigenze che esse stesse ci impongono.

Allora, affinché uno stile di vita sobrio si sviluppi nella società, è oggi più che mai necessario **educarci e educare i giovani a scegliere tra le diverse priorità, identificando quelle che sono superflue o non indispensabili.**

Educare ed educarsi alla sobrietà significa partire dalla rivisitazione del nostro stile di vita. Pensiamo alla nostra modalità di acquisto al supermercato: si arraffa la merce solo perché la si vede sullo scaffale e spesso la si identifica con quella vista nelle pubblicità, fino a colmare il carrello. E di tutto abbiamo bisogno perché altrimenti la dispensa è scarsa. In questo modo non sono le leggi della vita che comandano, ma i bisogni indotti. Così non troveremo mai nulla di superfluo e non potremo mai trovare posto per l'amore degli altri.

Possiamo invece cogliere l'occasione per educarci alla sobrietà mangiando in modo equilibrato, vestendo con dignità seppure senza lusso, eliminando capricci, facendo vacanze finalizzate al recupero della forza, delle dimensioni umane, alla riscoperta di se stessi, vacanze culturali e spirituali.

Potremo educarci ed educare i giovani alla sobrietà quando riusciremmo a rimanere sobri in occasione delle feste. Quanti problemi del sabato sera potrebbero essere risolti se ci fosse un'educazione alla sobrietà? Allora cogliamo questa occasione perché la nostra esistenza è spesso priva di centro e unità, e la scelta della sobrietà è l'occasione per riscoprire la vita e soprattutto il vero valore e l'autenticità del concetto di *felicità*.

Stiamo vivendo in un'epoca che offre troppo spazio alla volgarità, all'esagerazione, all'ineleganza, al culto sviscerato e sciocco delle apparenze. Il mito esagerato dell'abbondanza non provoca solo il rischio di soffrire quando se ne incontrano gli inevitabili limiti (come ho letto una volta in una rivista, chi potrebbe vivere bene con cinque vestiti soffre se ne ha venti, ma ne vorrebbe cinquanta). È anche la quotidiana sofferenza di dover cercare, subire, avere, esibire, vedere, toccare, maneggiare (e fingere di ammirare) un'infinità di cose e di ingombri, fastidiosi quanto inutili. Con una giusta dose di sobrietà, e un piacevole tocco di eleganza, possiamo quindi non solo semplificarci la vita, ma anche renderla molto più gradevole a noi e agli altri.

Si tratta anche, ovviamente, del modo di esprimersi. Proviamo, quando parliamo o scriviamo, a evitare i manierismi e le frasi fatte. Abituamoci a usare qualche parola in meno e a trovare un'espressione chiara al posto di un termine gergale o inutilmente astruso. Parliamo in modo corretto ma semplice, pulito ed efficace, perché così facendo saremo più sobri e più eleganti e avremo molte più probabilità di essere ascoltati e capiti.

Dallo spreco di pochi ai diritti per tutti

Si può passare da una economia della crescita a una economia del limite, facendo vivere tutti in maniera sicura? La sobrietà è uno stile di vita, personale e collettivo, più parsimonioso, più pulito, più lento, più inserito nei cicli naturali. La sobrietà è più un modo di essere che di avere, uno stile di vita che sa distinguere tra i bisogni reali e quelli imposti. E' la capacità di dare alle esigenze del corpo il giusto peso senza dimenticare quelle spirituali, affettive, intellettuali, sociali.

È un modo di organizzare la società affinché sia garantita a tutti la possibilità di soddisfare i bisogni fondamentali con il minor dispendio di risorse e produzione di rifiuti.

In ambito personale, la sobrietà si può riassumere in dieci parole d'ordine: pensare, consumare critico, rallentare, ridurre, condividere, recuperare, riparare, riciclare, consumare locale, consumare prodotti di stagione. Naturalmente non dobbiamo limitarci a rivedere i nostri consumi privati, ma anche quelli collettivi perché anche fra questi ce ne sono di dannosi e di superflui. Di sicuro dovremo eliminare gli armamenti, ma dovremo anche sprecare meno energia per l'illuminazione delle città, accontentarci di treni meno veloci e meno lussuosi, dovremo costruire meno strade.

Perfino in ambito sanitario dovremo diventare più sobri affrontando la malattia confidando, certo, nella scienza e nel suo positivo progresso, ma anche approdando ad una diversa concezione della vita e della morte, in modo da evitare l'accanimento terapeutico e l'eccessiva medicalizzazione di eventi naturali come la vecchiaia. Rinunciare al superfluo, ma anche ragionare più analiticamente su tutto ciò che compone la nostra quotidianità, per la gente può sembrare uno sforzo straordinario. In effetti, è molto difficile cambiare gli stili di vita e le abitudini. Per farlo, dovremo riflettere di più sui risvolti negativi del consumismo.

Ad esempio, un aspetto che non consideriamo mai è il **tempo**. Prima di tutto quello che passiamo al lavoro per guadagnare i soldi necessari per i nostri acquisti. E poi a quando che passiamo in automobile: secondo un rapporto dell'Acì pubblicato nel gennaio 2004, mediamente il possesso dell'auto costa 4.414 euro all'anno. Qualcosa come 500 ore di lavoro secondo i salari medi. Se ci aggiungiamo il tempo passato nel traffico, quello che serve per cercare un parcheggio e per la manutenzione, l'automobile assorbe ogni anno un migliaio di ore della nostra vita.

Se facciamo lo stesso calcolo per tutti gli altri beni di consumo, ci accorgiamo che **viviamo per consumare**. Consideriamo che di media ogni casa dispone di 10.000 oggetti, contro i 236 che erano in uso presso gli indiani Navajos. Per ognuno di essi dobbiamo lavorare, recarci al supermercato, sceglierlo, fare la coda alla cassa. Una volta a casa, dobbiamo pulirli, spolverarli, sistamarli.

Insomma, se consideriamo tutto, il superconsumo è un lavoro forzato che ci succhia la vita! Un altro aspetto da tenere ben presente sono i rifiuti: in Italia se ne producono circa 120 milioni di tonnellate, di cui 90 industriali e 30 urbani. Ogni individuo produce mezza tonnellata di rifiuti domestici all'anno e nove tonnellate di gas serra. L'inquinamento atmosferico ha il difetto di essere invisibile, mentre i rifiuti solidi li depositiamo per strada e li dimentichiamo. Ma prima o poi ci presentano il conto. Un conto salato, fatto di cambiamenti climatici che già causano e sempre più causeranno drammatici problemi.

Potremmo continuare con le **risorse**: la base biologica del pianeta, su cui poggia la nostra esistenza, si sta assottigliando di giorno in giorno. L'acqua, le foreste, i pesci, i suoli sono elementi già fortemente compromessi. Perfino le risorse minerarie danno segni di scarsità. Primo fra tutti il petrolio per il cui controllo siamo tornati a combattere guerre di tipo coloniale.

Promuovere la filiera corta

Apparentemente la sobrietà è solo una questione di stile di vita. In realtà io credo che si tratti di una rivoluzione economica e sociale, perché manda in frantumi il principio su cui è costruito l'intero edificio capitalista.

È il principio della crescita, invocato non solo dalle imprese, ma anche da chi si batte per i diritti, in base al credo che senza crescita non può esistere sicurezza sociale né piena occupazione.

Fino ad oggi nessuno ha osato mettere in discussione questo dogma e stiamo affogando nella nostra opulenza iniqua e violenta. Ma se riuscissimo ad avere un'altra concezione del lavoro, della ricchezza, della natura, della solidarietà collettiva, ci renderemmo conto che è possibile costruire un'altra società capace di coniugare sobrietà, piena occupazione e diritti fondamentali per tutti.

In questa prospettiva, **l'economia locale** assume un ruolo centrale per tre ragioni. **La prima** è di tipo “energetico”: dobbiamo risparmiare carburante, perciò dobbiamo avvicinare la produzione al consumo. Inoltre dobbiamo sfruttare l'energia rinnovabile che per definizione è una risorsa diffusa da sfruttare su base locale, addirittura individuale. Dovremo dire addio alle megacentrali che producono energia elettrica per intere nazioni e dovremo abituarci ad un pullulare di microcentrali che producono per le singole famiglie o per le singole imprese. In altre parole dovremo trasformarci da consumatori in “prosumatori”. Gente, cioè, che al tempo stesso produce e consuma in un rapporto di scambio continuo con la rete, di cui a volte si è fornitori, a volte fruitori.

La seconda ragione è di tipo “ambientale”: un tempo, quando il pane era fatto col grano del luogo, quando i pesci erano pescati nel fiume che attraversa la città, quando ci si scaldava con la legna dei boschi circostanti, ci prendevamo cura dei suoli, delle acque, dei boschi perché sapevamo che la nostra vita dipendeva dalla loro integrità. Oggi, invece, che il nostro benessere si fonda su oggetti comprati al supermercato e provenienti da chissà dove, non ci preoccupiamo se i fiumi sono delle fogne, se i terreni si impoveriscono o se scarseggia l’acqua per irrigare. Solo tornando ad avere un rapporto intimo col nostro territorio capiremo quanto sia importante prenderci cura di lui. Allora analizzeremo ogni collina per valutare se può accogliere generatori a vento. Selezioneremo ogni rifiuto per evitare la presenza di discariche disgustose. Cementificheremo il meno possibile per rispettare i terreni agricoli. Ripuliremo ogni bosco per evitare incendi e raccogliere meglio i suoi frutti. Doteremo ogni zona rurale di servizi pubblici essenziali per trattenere la gente. Svilupperemo le coltivazioni tradizionali e ogni possibile attività artigianale e manifatturiera in base alle specificità del territorio.

La terza ragione è di tipo “occupazionale”: oggi aspettiamo che siano le multinazionali ad aprire delle fabbriche, che magari fanno funzionare con semilavorati importati dall’altra parte del mondo, o ad avviare delle piantagioni, che magari coltivano con semi geneticamente modificati.

Ma le multinazionali adottano la politica del mordi e fuggi: investono il meno possibile e si fermano nello stesso posto finché ci sono risorse da saccheggiare e manodopera da sfruttare.

Poi se ne vanno, noncuranti dei disastri ambientali e della disoccupazione che lasciano dietro di sé. L’alternativa al caos disfattista delle multinazionali è il ritorno all’economia locale. Le nostre regioni, con i loro boschi, i loro terreni, i loro laghi, i loro fiumi, le loro pianure, le loro colline, i loro mari, le loro spiagge, i loro pascoli, i loro saperi, conservano tesori nascosti che potrebbero garantire un’occupazione stabile a tantissima gente. Si tratta solo di valorizzarli garantendo ovunque i servizi essenziali come la scuola, la sanità di base, le comunicazioni, l’assistenza tecnica affinché la vita possa essere dignitosa anche nei luoghi più remoti. E naturalmente si tratta di garantire uno sbocco di mercato, sicuro, intramontabile. E’ il mercato locale sostenuto da una nuova consapevolezza dei consumatori e da adeguate leggi e misure fiscali.

Welfare di Stato o di Comunità?

Preferisco parlare di Comunità, piuttosto che di Stato. Lo Stato è infatti un concetto di tipo mercantile, un corpo a se stante a cui si chiedono servizi in cambio di tasse. Pur essendo di tutti, non te lo senti davvero tuo, perché il rapporto è mediato esclusivamente dal denaro. Invece dobbiamo recuperare l’idea di comunità, gruppo sociale di cui ci si sente parte integrante e integrata, perché si hanno legami che vanno oltre il denaro. Sostengo questa posizione non solo per una questione di democrazia e di partecipazione, ma anche di efficienza, nel senso che oggi i bisogni sociali sono così vasti che ci vorrebbe un esercito per soddisfarli.

Per di più i governi trovano mille pretesti per tagliare le spese sociali. Ma neanche l’economia più forte potrebbe raccogliere tasse sufficienti per pagare gli stipendi a centinaia di migliaia di operatori. Meno ancora ne potrebbe raccogliere un’economia che si ispira alla sobrietà. L’alternativa è la partecipazione diretta ai servizi da parte dei cittadini. La tassazione del tempo, invece della tassazione del reddito.

Del resto, in ambito sociale non ci vogliono sempre dei professionisti con anni di studio sulle spalle. In molti casi basta la piccola solidarietà diffusa a livello di quartiere.

Nel caso degli anziani basterebbe che le famiglie di ogni condominio si facessero carico delle due o tre coppie non più autosufficienti. Che si organizzassero a turno per preparare i pasti, per tenere le loro case in ordine, per fare la spesa, per aiutarli a farsi il bagno. In una parola basterebbe riattivare la politica del buon vicinato in uso nei caseggiati di una volta. Riattivarla e riconoscerla come servizio sociale.

Lo stesso riconoscimento che andrebbe dato al lavoro svolto fra le mura di casa: i figli sono il fondamento del domani ed è interesse di tutti che crescano sani, equilibrati e ben educati.

Il patto fra comunità e cittadini potrebbe quindi essere semplice: ogni adulto mette a disposizione dieci giorni al mese, o quello che sarà, e in cambio si aggiudica il diritto, per sé e i propri familiari, ad accedere, gratis, a tutti i servizi pubblici. Non più ticket sulla sanità. Non più tasse d'iscrizione a scuola. Non più biglietti per gli autobus di città e per i treni interregionali considerati trasporti essenziali, ma un'economia pubblica che si rispetti dovrebbe produrre anche energia elettrica, dovrebbe gestire acquedotti e fogne, dovrebbe produrre alimenti di base, dovrebbe produrre vestiario essenziale e molti altri prodotti di prima necessità.

Dunque il patto dovrebbe anche includere il pagamento, ad ogni membro della comunità, di un assegno mensile per l'acquisto dei beni e servizi essenziali acquistabili in quantità variabili. Una sorta di reddito di esistenza, di reddito di cittadinanza garantito a tutti, abili e inabili, uomini e donne, ricchi e poveri, dalla culla alla tomba. Con un colpo solo risolveremmo anche il problema delle pensioni che oggi viene fatto passare come la rovina della società. A prima vista, l'idea della partecipazione diretta ai servizi pubblici può sembrare bizzarra, ma pensandoci bene non è una grande novità.

Un rapporto di ricerca sociale ci rivela che il 50% degli italiani si impegna nel volontariato. Chi per imboccare gli ammalati, chi per spegnere gli incendi, chi per ripulire le spiagge, chi per raccogliere feriti, chi per servire la minestra nella mensa dei poveri. E il volontariato cos'è, se non un servizio gratuito messo a disposizione della collettività?

Pensare globalmente e agire localmente

Questo è l'azzeccato slogan coniato già diversi anni or sono dall'associazione Legambiente. Mi piace molto, perché per regioni di sostenibilità, di partecipazione e di democrazia, sono convinto che dobbiamo valorizzare il locale sul globale. Ma ciò non significa opposizione a qualsiasi accordo planetario.

Anzi, proprio chi ha a cuore le sorti del pianeta insiste sulla necessità di un livello decisionale mondiale. Il problema è per che cosa e da parte di chi. Il sistema lavora in maniera autoritaria per un ordine mondiale al servizio delle multinazionali e dei paesi forti. Noi invece vogliamo lavorare in maniera democratica per un ordine mondiale al servizio dell'equità, dei diritti, della pace, dei beni comuni.

Il sistema stipula accordi per garantire l'espansione degli affari. Noi invece vogliamo accordi per garantire un uso equo delle risorse, per proteggere il clima, i mari, le foreste, per garantire relazioni economiche rispettose dei diritti dei deboli. Se qualcuno pensa di potere fare politica senza occuparsi del globale è sconfitto in partenza.

Ma si può e si deve fare politica globale proprio partendo dal locale. Molti accordi stipulati in seno all'Organizzazione Mondiale del Commercio (Wto) hanno una ricaduta capillare che condiziona anche le scelte delle amministrazioni comunali e regionali, basti pensare all'accordo sui servizi. Se questo accordo verrà perfezionato, diventerà obbligatorio lasciare il libero ingresso alle multinazionali in servizi di utilità

pubblica come gli acquedotti, la sanità, la pubblica istruzione e fino anche alla la viabilità. Ma c'è un modo per impedire a questo accordo di essere attuato. La via si chiama disobbedienza civile.

Se i Comuni si rifiutassero di procedere alle privatizzazioni si creerebbe una pressione molto più efficace di qualsiasi manifestazione di piazza che obbligherebbe il Governo e il Parlamento a riconsiderare il trattato sui servizi. Ecco l'importanza di partecipare alla vita pubblica locale in tutti i modi possibili: la presenza nei consigli comunali, le attività di sensibilizzazione popolare, le campagne di pressione nei confronti dell'Amministrazione.

La parola d'ordine oggi deve essere azione contemporanea a tutti i livelli nei confronti di tutti i poteri, con due strategie: la resistenza e la desistenza. Frughiamo nella nostra fantasia per non lasciare niente di intentato!

Squilibri scandalosi

Una volta tanto svegliati dall'apatia e imponiti un sussulto di dignità! Scrollati di dosso il peso dell'indifferenza. Liberati dalle frivolezze della televisione. Vai oltre il provincialismo imposto dalla grande stampa. Dai un calcio alla retorica del nazionalismo, del patriottismo, del militarismo e altri rigurgiti fascisti. Torna a pensare con la tua testa e guarda il mondo in faccia in tutta la sua realtà. Allora scoprirai che l'umanità sta vivendo il più grave scandalo della sua storia. Mai ha prodotto tanta ricchezza, mai ha creato tanta povertà. Poveri in casa dei ricchi. Che viviamo in un mondo ricco, non abbiamo bisogno che ce lo raccontino. Basta guardarci allo specchio, mettere la testa nei nostri guardaroba, nei nostri frigoriferi, nei nostri garage, nelle nostre pattumiere. Se facessimo attenzione al nostro stile di vita ci renderemmo conto di vivere addirittura nell'opulenza e nello spreco. Ignoriamo, però, che è una condizione di privilegio riservata a pochi.

La povertà sta entrando a passi da gigante anche nelle nostre società opulente e non colpisce solo gli immigrati clandestini, ma i nostri stessi connazionali. Le statistiche ci dicono che in Italia la povertà riguarda quasi il 12% della popolazione per un totale di sette milioni di persone. Ma la Cgil ritiene che siano molti di più perché, ci avverte, ci sono tre milioni di lavoratori che guadagnano meno di ottocento euro al mese e altri tre che ne guadagnano meno di mille. Nella vecchia Europa dei quindici, i poveri sono 55 milioni pari al 14% della popolazione, mentre negli Stati Uniti sono 49 milioni e nell'Europa dell'Est addirittura 157 milioni. Sommati a quelli del Giappone e dell'Australia fanno 283 milioni, pari al 23% della popolazione dei paesi industrializzati.

Per chi la vive, la povertà non ha bisogno di molti aggettivi. Ma chi la studia ha bisogno di sezionarla, misurarla, classificarla. Per esempio, la povertà che si incontra nella nostra parte di mondo è definita povertà relativa per indicare che è il risultato di un confronto. Più precisamente, si considera povero chiunque sia nell'impossibilità di andare oltre il 50% dei consumi medi. Un caso è rappresentato dalle famiglie di due persone con entrate inferiori agli ottocentosettanta euro al mese. La categoria dei poveri è molto vasta e comprende disoccupati, anziani con pensioni insufficienti, bambini senza famiglia, malati psichici abbandonati. Alcuni si trovano in condizione di povertà strisciante, mentre altri fanno addirittura la fame. La Fao, l'agenzia delle Nazioni unite per l'agricoltura, ci ricorda che nel mondo opulento ben dieci milioni di persone soffrono la fame. Camminando per le città, capita anche a noi di vedere senz'altro che frugano nei bidoni della spazzatura in cerca di avanzi di cucina. Ma al colmo del paradosso, la povertà si manifesta anche

con il volto dell'obesità, sintesi perfetta di quattro privazioni: la mancanza di istruzione, la mancanza di senso critico, la mancanza di dignità e la mancanza di denaro.

L'obesità è emblema del consumismo a buon mercato di chi può ingozzarsi solo di cibo spazzatura confezionato con le peggiori porcherie "salva costi".

Sobrietà e coesione sociale

Nuovi stili di vita per affrontare la crisi economica e quella dei valori. Non passa giorno che queste parole d'ordine compaiano nei titoli delle agenzie, dei giornali: le massime cariche istituzionali e morali e gli opinionisti le utilizzano con sempre più frequenza. Inutile stare a cercare le primogeniture, poiché vengono da lontano. Coesione sociale gira da parecchi anni, da quando si notano sempre più segni di malessere, di incrinature nella "tenuta" della società.

Sobrietà è addirittura parola per lunghi decenni caduta in desuetudine, lasciata a sparute minoranze dell'impegno di rappresentanti religiosi come di esponenti laici; avvilita da modelli socio-economici improntati invece al consumismo, al progresso e allo sviluppo senza fine.

Poi l'esplosione della crisi economica mondiale ha costretto il mondo a cercare di dare spiegazione a quanto accaduto e dar senso al futuro, con diversi accenti. Per fare alcuni esempi importanti: Obama nel suo discorso di insediamento ha fatto riferimento esplicito al fatto che l'America "...non dovrà scusarsi per il proprio stile di vita..." e che "...non avrebbe dovuto fare più nessuna guerra per imporlo...". In Italia, il Papa e il Presidente della Repubblica hanno fortemente fatto appello alla sobrietà e alla coesione sociale; l'Arcivescovo Tettamanzi a Milano ne ha fatto addirittura strumenti di intervento concreto per alleviare i problemi di indigenti, di immigrati, di disoccupati, di persone duramente colpite dalla crisi.

Vale la pena di approfondire il senso delle parole: sobrietà è eliminazione del superfluo e ricorso all'essenziale. La sobrietà può essere anche uno stile di vita secondo il quale si dà il giusto peso ai bisogni reali e si tende ad eliminare quelli imposti. È capacità di non essere spaventati dal futuro, come fondamento interiore di una vera speranza, ben diversa dalle effimere speranze che ci offrono i notiziari (il rimbalzo delle Borse, gli incentivi alla rottamazione ecc.).

Tentiamo adesso di definire il termine "**coesione sociale**": in sociologia indica l'insieme dei comportamenti e dei legami di affinità e solidarietà tra individui o comunità, tesi ad attenuare in senso costruttivo disparità legate a situazioni sociali, economiche, culturali, etniche. Questo termine è stato usato per la prima volta nel 1893 dal sociologo francese Émile Durkheim nel suo lavoro intitolato *De la division du travail social*.

Affinché possa essere realizzata una solida coesione sociale, sono necessari alcuni requisiti: innanzitutto la soddisfazione di alcune necessità materiali, come occupazione, casa, reddito, salute, educazione. Si tratta di requisiti basilari, indicatori di progresso civile, che sono fondamentali per la creazione di relazioni favorevoli tra individui di una stessa comunità. Il secondo requisito fondamentale è rappresentato dall'ordine e dalla sicurezza sociale ed il terzo, è la presenza di relazioni sociali attive con la creazione di una rete di scambi di informazioni, supporto, solidarietà e credito. Il quarto requisito infine, è il coinvolgimento di tutti nella gestione delle istituzioni, che consolida il senso di identità e di appartenenza a una collettività.

Non c'è da aggiungere molto a questa definizione. Più difficile, forse, è cercare di descriverle in concreto: nella vita del paese, delle città, dei quartieri. Mi viene da dire una cosa semplice, spero non banale: che la

coesione sociale più che parlarne la si fa; riscoprendo una dimensione evidentemente smarrita che è quella del parlare con la gente, del reciproco ascolto, del vivere insieme.

Se la dimensione della sobrietà è quella della consapevolezza interiore, della scelta individuale, della propria educazione, del “cielo interiore” di ognuno di noi, quella della coesione sociale è la dimensione della comunione, dell’essere non solo persona, ma comunità e società. Dimensione in cui la ricerca della felicità è un bene comune imprescindibile per l’umanità.